

dma

Da Mihi Animas

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

2021

ANNO LXVIII
trimestrale

#generatività



Editore

Istituto Internazionale
Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano, 81
00139 Roma
tel. +39 06872741
fax +39 0687132306
www.rivistadma.org
editor@rivistadma.org
dmanews1@cgfma.org

Direttrice responsabile
Mariagrazia Curti

Redazione

Maria Helena Moreira
Gabriella Imperatore

**Hanno collaborato
a questo numero**

Mara Borsi, Attilio Danese,
Emilia Di Massimo,
Giulia Paola Di Nicola,
Mariano Diotto,
Gabriella Imperatore,
Paolo Ondarza, Andrea Petralia,
Eliane Petri, Veronica Petrocchi,
Maria Rossi, Martha Séide.

Layout e grafica
VICIS Srl

Impaginazione e tipografia
VICIS Srl
V.le delle Provincie, 37 - 00162 Roma
www.vicis.it

Edizione Extracommerciale

La rivista **dma** è realizzata su
carta ecologica certificata FSC,
costituita da pura cellulosa e.c.f. e
da un elevato contenuto di fibre di
recupero (almeno il 25%).

foto Archivio FMA
foto Shutterstock



Associata USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

SOMMARIO

Editoriale
Generativi nel cuore
del mondo **01**

Dossier
#generatività
educomunicativa **02**

Edu@care
Integrazione e diversità **12**



Orizzonte Famiglia
Il travaglio del lavoro **16**

Filo di Arianna
La generatività tra
responsabilità e
gratitudine **20**

Polifonia



**Per una nuova
cittadinanza**
Cittadinanza per una
fraternità universale **34**



In esodo
Noi e loro **28**

#donna
Cuori puri **31**

Polifonia
Una bussola per la vita **34**

**#conigiovani...
in ascolto**
Uno sguardo giovane **37**



Comunicare
Generare gentilezza **40**

verso il CGXXIV
Mornese comunità
che genera fecondità
vocazionale **44**

Musica
Musica di speranza **47**

Cinema
Sulle orme di A. Lupin **50**



Letteratura
Terrafutura:
il Papa dialoga
sull'ecologia integrale **53**

Camilla
Tempo di... **56**

Dossier



Nel cuore della Pasqua accogliamo la pienezza della fecondità dell'annuncio: Cristo è Risorto! Per tutti Lui ha consegnato la Vita nuova, fonte di generatività feconda. In questo anno, insieme, stiamo intessendo un orizzonte generativo di vita, guardando alla *contemporaneità* che richiama alla profondità della nostra testimonianza, alle *relazioni* che ci interpellano sullo stile evangelico dell'esercizio quotidiano della convivenza e comunione e della gioia pasquale che plasma il carisma salesiano.

Essere nel *cuore* della contemporaneità con l'atteggiamento da *risorti* con Cristo ci spinge a guardare la realtà da una prospettiva evangelica di novità pasquale. La complessità del mondo in cui viviamo sia il cammino per una comprensione illuminata e sinergica che evidenzia le sue molteplici possibilità e le energie positive, in modo da catturare i segni di una vita nuova in mezzo a tante oscurità, sfide, contraddizioni e perplessità per risignificare la realtà in cui siamo immerse. L'invito ad essere generativi implica un'apertura di mente e di cuore per promuovere una generatività che incida evangelicamente nel tessuto umano, culturale, sociale, ecologico, politico, economico. La testimonianza che ci aspetta, in questo tempo, è vivere l'audacia della risurrezione che spezza le catene della vita lasciando emergere la bellezza e la ricchezza di una solidarietà autentica che abbraccia la causa del Regno di Dio.

Da risorti in Gesù, siamo chiamati ad essere nuove creature, ad arrivare alla statura e alla maturità di Cristo e, perciò, a costruire nuove relazioni generate da Lui che rivelino il volto dell'altro che esprime la fatica e la bellezza della diversità, dell'interscambio di creatività in vista del bene comune, del rispetto etico che apre vie all'appartenenza universale, intraprendendo cammini di conversione solidale che rispecchiano quello che siamo "uno con il Padre" e, da figli, plasmare la fraternità/sororità da cui fare emergere la

forza generatrice della convivenza, dell'ospitalità, del dono dell'altro.

Abitare il nostro mondo, nel cuore della novità pasquale, è un forte appello a discernere tra le tante gioie la vera gioia che erompe dall'azione misteriosa del Risorto. Riconosciamo "che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto" (EG 6). Guardando il carisma salesiano, possiamo affermare che è la *gioia* pasquale che l'ha plasmato sin dalla sua origine. Don Bosco e Madre Mazzarello ci hanno consegnato un carisma improntato all'ottimismo e alla gioia. Nonostante le innumerevoli difficoltà che hanno affrontato, sono stati sempre spinti dalla gioia della risurrezione che per loro è diventata *convinzione e stile educativo-pastorale*. Con i giovani di ieri e di oggi annunciamo la Buona Notizia che è la gioia del Vangelo. Animati dalla missione, accompagniamo i giovani a scoprire e a vivere la gioia profonda generata da Dio, con la semplicità profonda di Madre Mazzarello che sollecitava le giovani a vivere nella gioia, segno di scelte radicate in Cristo. "*Siete allegra? Siatele sempre. Unitevi strettamente a Gesù, lavorate per piacere a Lui solo, sforzatevi di farvi ogni giorno più santa e sarete sempre allegra*" (L.22,8).

Da discepoli del Risorto e accompagnati da Maria, donna e madre, che ci invita a comprendere la nostra missione nello scenario attuale sollecitandoci a vivere in piena sintonia con il Vangelo ed impegnati a trasformare il mondo, siamo chiamati a vivere la forza generativa del carisma salesiano, sostenuti dalla gioiosa certezza che il Risorto è in mezzo a noi.

Editoriale

Generativi nel cuore del mondo

Maria Helena Moreira, FMA

mhmoreira@cgfma.org

Generatività educomunicativa

DOSSIER



Vieni e vedi per conoscere, comunicare, rivolgere lo sguardo e mettersi in relazione con gli altri. È l'invito rivolto da Papa Francesco nel Messaggio per la 55^{ma} Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2021, “*Vieni e Vedi (Gv 1, 46). Comunicare incontrando le persone dove e come sono*”. In questo tempo di confinamento a causa del Covid-19, in condizioni limitate, si è sperimentata una forma di prossimità che azzerava le distanze e modifica le categorie fondamentali dello spazio e del tempo. Le tecnologiche della comunicazione e dei media digitali contribuiscono alla trasformazione delle forme del sapere, dell'apprendimento e alimentano nuove forme sociali e culturali, grazie alla creatività delle nuove generazioni, che genera innovazione in tutti gli ambiti sociali, economici e culturali.

Gabriella Imperatore, FMA
gimperatore@cgfma.org

La comunicazione non è una funzione, lo strumento per trasmettere efficacemente contenuti, ma è una dimensione costitutiva dell'essere relazionale, dell'essere comunicanti. E non si comunica solo con le parole, ma con tutto il corpo. Paolo Ruffini, Prefetto del Dicastero per la Comunicazione, ricordando i giorni di storia e di speranza scritti dal Papa nel viaggio in Siria, ferita in passato da guerre e terrorismo, scrive: «Trovo negli sguardi felici di quel popolo, vestito a festa per l'incontro, la più bella e commovente testimonianza del significato del *'vieni e vedi'*. Vedi e sarai visto. E solo dopo aver veduto, ed essere visto, saprai comunicare».

“*Vorrei esortare tutti ad una comunicazione costruttiva che favorisca una cultura dell'incontro grazie alla quale si possa imparare a guardare alla realtà con consapevole fiducia* (Papa Francesco, Messaggio per la 51^{ma} Giornata per le Comunicazioni Sociali).”

Il Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni 2021 rimarca come radice della comunicazione la *relazione*, e che per comunicare bene bisogna andare e vedere. “Solo nella verità delle relazioni, nella testimonianza di ciò che si è davvero veduto, nel passaggio dall'autorappresentazione alla capacità di vedere l'altro, si può capire il valore del costruire insieme un futuro migliore, fondato sul carattere reciproco della vita” (Martin Buber, filosofo e teologo austriaco).

“Vieni e vedi” nella narrazione del brano evangelico di Giovanni è un invito a “venire e vedere” nella galassia comunicativa di oggi, dai giornali al web. Occorre fare la scelta della parola, fare una revisione critica dei linguaggi con cui si annuncia Gesù Cristo, il Risorto. Il Signore invita a vivere e ad essere credibili, vicini, a trovare la gente là dove si trova. Nel contesto contemporaneo i luoghi d'incontro e di scambio sono sempre più luoghi mediali, in cui è possibile costruire rapporti umani e sociali, arricchire le proprie esperienze, generare vita e cultura e promuovere trasformazione sociale.

La sfida educomunicativa, in tempi di Covid-19, chiama ancora di più a una ripartenza con l'impegno di ricostruire coesione sociale nelle piccole e grandi comunità, a partire dalla famiglia, per arrivare alla scuola, ai luoghi di lavoro e al mondo dell'associazionismo di ogni genere. È un invito a ripensare il modo di comunicare dentro e fuori il *web* e i *social network* per dare maggiore valore alle relazioni interpersonali, al dialogo e all'incontro. E per seguire questo invito bisogna inventarsi tutte le mediazioni e azioni con cui si possono incontrare gli altri ovunque.

■ Generare cultura

Nell'impegno di attuare una *cultura della generatività*, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha assunto l'**Educomunicazione** come forza profetica del *Sistema Preventivo* di San Giovanni Bosco, Fondatore della Congregazione Salesiana per generare, oggi, ecosistemi educomunicativi in rete, in cui si consolidano la comunione e la coesione sociale, la fraternità e la solidarietà, il bene comune e la giustizia. Promuovere la *cultura dell'incontro* è porre attenzione alle esigenze comunicative delle giovani generazioni, educare al dialogo interpersonale, all'interculturalità, alla vita di gruppo come laboratorio di relazioni autentiche, alla riscoperta

“
Quanto ha bisogno la nostra famiglia umana di imparare a vivere insieme in armonia e pace senza che dobbiamo essere tutti uguali! (Papa Francesco, *Fratelli tutti*, n 100).
”

della famiglia, alla condivisione dell'esperienza di fede, alla gestione responsabile dei *social media*, alla valorizzazione dei linguaggi e media a servizio della persona e della comunità. “Comunicazione ed educazione sono il binario su cui viaggia il treno che dalle *community* conduce a *comunità* certamente immerse nel *cyberspazio*, consapevoli che occorre guardare a un orizzonte comune e a percorsi formativi aperti al confronto e al rispetto delle idee, anche differenti, nell'ottica di un ecosistema educomunicativo che pone attenzione alla persona” (Cf Vincenzo Grienti, *Immersi nell'Infosfera. Chiesa, comunicazione e comunità*. EDB - Bologna 2020).

Intervista a M^a Paloma Redondo Pérez de la Ossa, FMA - Coordinatrice dell'Area Comunicazione - Spagna

In che modo la comunicazione può promuovere la Cultura della generatività?

Quando parliamo di cultura, parliamo dell'anima di qualcosa, di quella cosa intangibile che definisce un popolo, un'organizzazione o un gruppo specifico. Se vogliamo promuovere la cultura della generatività nel nostro ambiente o nella nostra famiglia umana, bisogna promuovere elementi che definiscano questa capacità generativa in opposizione alla cultura della stagnazione. Senza dubbio, la comunicazione è uno di questi elementi.

Abbiamo tutti l'esperienza che in qualsiasi gruppo umano, dalla coppia alla comunità, da un gruppo di amici a un'azienda o a un partito politico, la mancanza di comunicazione genera solo l'indebolimento dei legami, il distacco reciproco, l'assenza di coinvolgimento nella ricerca del bene comune, le divergenze sempre più evidenti nel modo di intendere la vita... Niente che possa generare qualcosa di nuovo e di diverso. D'altra parte, una comunicazione trasparente, naturale e fluida che permette a tutti di esprimere ciò che sono, sentono e pensano, risveglia la

Trasformiamo la società insieme

L'Associazione *Valponasca*, promossa dall'Ispettorato spagnolo *Maria Ausiliatrice (SPA)*, nello spirito educomunicativo di Don Bosco e di Madre Mazzarello, Fondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, promuove processi educomunicativi di apertura all'altro e di integrazione sociale con la popolazione migrante al fine di conoscere e riconoscere le tradizioni e culture diverse per generare trasformazione sociale.

Le attività, sia di gruppo che individuali, prevedono un *approccio culturale* per la comprensione e il riconoscimento di tutti i gruppi e un *approccio interreligioso* per promuovere il dialogo sulle diverse tradizioni e culture spirituali. Entrambi gli approcci favoriscono il pluralismo culturale mettendo in luce i valori e i principi che portano alla comprensione e al rispetto reciproco tra le persone. Il lavoro di integrazione si svolge attraverso l'apprendimento della lingua, le conoscenze culturali e geografiche, i diritti e i doveri dei migranti, la gastronomia, i costumi che rafforzano la comunione sociale.



La cultura è il patrimonio indiscutibile di tutta l'umanità. Le differenze culturali arricchiscono e aiutano a trasformare la società insieme. Vivere insieme in un mondo multiculturale significa riconoscere il positivo della diversità culturale e arricchire la propria esperienza di vita. (Fonte: <https://salesianas.org/>)

creatività per trovare soluzioni ai problemi, allargare l'orizzonte della propria visione, a volte condizionata, generare un senso di appartenenza e, quindi, di impegno.

Creatività, ampi orizzonti, impegno... sono gli ingredienti di prima qualità per essere agenti attivi di questa nuova cultura della generatività.

L'aumento esponenziale delle comunicazioni digitali durante il periodo di confinamento, quando le restrizioni hanno impedito di incontrarci e riconoscerci, ha reso chiaro che le persone hanno un bisogno innato di comunicare. Alla fine, si riscopre che è la comunicazione l'energia che mantiene viva la società, che garantisce quella rete di legami che rende più forti e rafforza la fede nella capacità degli esseri umani di rigenerarsi e generare una nuova umanità, basata su altri parametri dove la persona è l'attenzione prioritaria del processo educomunicativo.

Guardando all'orizzonte del prossimo CG XXIV, abitando il cuore della contemporaneità, qual è la missione, il ruolo della comunicazione nei cambiamenti in atto nel mondo per poter generare una trasformazione sociale nello stile del Vangelo?

La parola generatività evoca in me processi lenti, processi creativi che nascono da una vita interiore, da una comunicazione profonda con la realtà stessa, con le sue luci e le sue

ombre, mi evoca spazi di silenzio dove possiamo calibrare ciò che è nelle nostre mani e ciò che lasciamo nelle mani di Dio, mi richiama all'interiorità dove si forgiavano le risposte alle domande di senso. E allo stesso tempo mi parla di fare qualcosa di nuovo insieme, sempre più grande della somma di ciò che ognuno può generare da solo, perché la diversità e la ricchezza della comunicazione in rete, moltiplica le idee e le possibilità, allo stesso tempo alimenta la speranza.

Se vogliamo generare una trasformazione sociale nello stile del Vangelo, bisogna sapere che lo specchio dove possiamo scoprire entrambi gli aspetti sono l'interiorità e la comunità. In Gesù vediamo colui che è capace di generare cambiamenti attorno a sé (Pietro, Zaccheo, Maria Maddalena, il cieco sulla strada...), di sollevare domande di senso (Perché esiti? Come può un uomo nascere quando è vecchio?), di dare spazio al dialogo profondo (con gli apostoli, con la samaritana, con Nicodemo), di generare una rete intorno al suo progetto (chi non è contro di te è con te). In lui scopriamo che il silenzio era veramente generativo e la sua parola aveva un grande potere di convocazione, era un grande comunicatore perché univa coerentemente fatti e parole.

Per questo motivo, considero che la missione della comunicazione è mettere in rete le singole individualità che, nel coltivare la propria spiritualità, rendono possibile la trasformazione nello stile del Vangelo.



■ **Generare è raccontare**

“Abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone, storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme. Abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte



di un tessuto vivo; che riveli l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri” (Papa Francesco, nel 2020, Messaggio per la 54^{ma} Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali).

La comunicazione è generatrice di storie. Le storie possono aiutare a capire e a dire chi siamo, a dare un senso ai frammenti della nostra esistenza, per renderli passi di un cammino unitario. Hannah Arendt, filosofa e storica tedesca, scrive che il racconto è per tutti: «Nessuna vita è così insignificante da non poter essere raccontata».

Ogni vita è una storia sacra e raccontarla dà significato e direzione alla vita. Il raccontare la vita diventa allora relazione, condivisione, incontro, attraverso i mezzi che la tecnologia mette a disposizione. “Siamo le storie che abbiamo ricevuto e che ci hanno aperto orizzonti, e che un po’ alla volta impariamo a scrivere con la nostra stessa vita e a trasmettere ad altri”. La persona non è un individuo compiuto e autosufficiente, come scrive Papa Francesco, è un io narrante, perché è un essere in divenire, che si scopre e si arricchisce nelle trame dei suoi

“
Il racconto è una vera e propria tessitura di voci (Ryszard Kapuściński, giornalista).
”

giorni. E le trame sono sempre incontri, incroci, legami che danno spessore e sapore alla vita e che aiutano a tessere fratellanza. Il racconto insegna a vivere e ad intrecciare le voci e le vicende di tutti. Raccontarsi è instaurare un rapporto sincero con le persone, dare senso a ciò che accade per comprendere, valutare ed agire.

È importante raccontare le comunità, le città ricche di contaminazione tra tradizioni e culture. La narrazione, anche nel web “può diventare un’esperienza con la quale recuperare la storia del proprio quartiere, della propria famiglia o gruppo di amici. Bisogna educarsi ed educare i giovani a scoprire la grande ricchezza che c’è intorno, a raccontare storie che trattano di questioni attuali”, a partecipare e a lasciarsi coinvolgere da ciò che accade, promuovendo percorsi educomunicativi “di indagine narrativa attraverso i diversi linguaggi della comunicazione”. (Cf Fabio Pasqualetti, *Linguaggi della comunicazione e media a servizio dell’educazione*, in *L’educazione la rivoluzione possibile*, a cura di Fabio Pasqualetti e Vittorio Sammarco. LAS- Roma 2020).

Una storia ben declinata nei linguaggi del web ha un potenziale di resilienza che rende una persona, una comunità capace di superare crisi andando oltre le difficoltà e generando possibilità di vita buona e solidale. E così raccontare la «speranza», nonostante i rischi e l’incertezza del futuro, diventa segno tangibile di una vita più umana e generatrice di speranza.



Intervista a Ana Belén Juan González - EXA, Direttore della Casa Famiglia "Laura Vicuña" - Caldas de Reis (Pontevedra - Spagna)

Come i giovani possano raccontare le loro storie, intessendo una comunicazione che parli agli altri giovani del mondo contemporaneo per generare nuove storie che promuovano vita e speranza per tutti?

Viviamo immersi nell'era digitale, in cui i giovani, fin da piccoli, hanno imparato a comunicare in modo diverso dai nostri padri. La parola non è più solo pronunciata, ora viene ritrasmessa, pubblicata, caricata o inviata e il suo messaggio non raggiunge solo le persone vicine a noi; all'istante può arrivare dall'altra parte del pianeta. Ma, anche se ci sono nuove forme di espressione, l'essenza del messaggio deve essere curata e mirata fin dall'inizio, senza dimenticare qual è lo scopo della nostra comunicazione: raccontare e narrare storie che generano cambiamenti. Questi cambiamenti possono essere molteplici, dalla promozione della conoscenza dell'altro al dare impulso al cambiamento sociale, senza dimenticare di generare la trasformazione nella vita degli altri.

I giovani di oggi hanno a portata di mano le potenzialità della comunicazione digitale e l'energia sufficiente per avviare il cambiamento sociale nel mondo contemporaneo. Attraverso l'uso della parola che viene trasmessa al mondo mediante le tecnologie digitali, i giovani possono raccontare la loro storia, far conoscere la loro testimonianza di vita e lanciare un messaggio di speranza, invitando altri giovani a iniziare la rivoluzione del cambiamento sociale. Il termine "moderno" non è sinonimo di superficiale, i giovani sono chiamati a mandare al mondo un messaggio d'amore, di speranza... attraverso la loro esperienza di vita. Tuttavia, l'impiego delle nuove tecnologie può farci dimenticare il nostro vicino più prossimo, quello che ci sta accanto e che non ha bisogno di una mail o di un tweet in rete. I giovani non devono dimenticare che nel loro ambiente ci sono altri giovani che aspettano di essere interlocutori del loro messaggio, disposti ad essere compagni nel cammino della vita e desiderosi di ascoltare per iniziare insieme una generazione di cambiamenti nella società. Gestire i media digitali per comunicare senza dimenticare di parlare con la persona accanto a noi, è una sfida che i giovani devono affrontare nella società attuale.



“

La vita sussiste dove c'è legame, comunione, fratellanza (Papa Francesco, Fratelli tutti, n 87).

”

■ **Generare reti solidali**

La vita e la missione educomunicativa di educatrici ed educatori è una continua ricerca e chiamata a mettersi in sintonia con il cuore dei giovani, per individuare i modi e i luoghi attraverso cui esprimere il mandato "A te le affido". L'amorevolezza si percepisce nelle relazioni vitali, valorizzanti, capaci di aprire alla fiducia, di coinvolgere i giovani nella missione. Il rapporto personale con i giovani, la paziente ricerca del punto accessibile al bene, il rapporto di fiducia possono creare un tessuto umano in cui si intrecciano molteplici relazioni, storie di vita e sogni. La forza educomunicativa del Sistema Preventivo di Don Bosco sta nel considerare i giovani interlocutori della propria esistenza, corresponsabili nell'educazione, nel cammino di crescita e di maturazione, nel portare cambiamento nella società. I giovani sono portatori di grandi energie, e se quel punto accessibile al bene viene scoperto e fatto vibrare, può fiorire in miracoli, generando semi di bene e di solidarietà.

■ **Il digitale? È un'opportunità per dare forma al talento dei giovani**

La fortuna non esiste: esiste il momento in cui

il talento incontra l'opportunità, che oggi, con l'esperienza della pandemia Covid-19 a livello globale, può essere tradotta con l'"accesso al digitale". Nel mese di aprile 2020 l'Istat - Istituto Nazionale di Statistica - ha pubblicato lo studio *Spazi in casa e disponibilità di computer per bambini e ragazzi*, che ha messo in luce come nel periodo 2018-2019, circa il 34% delle famiglie non risultava avere un computer o un tablet in casa. Un dato preoccupante, oggi, se si pensa a quanto sia importante avere a disposizione un pc durante l'emergenza, non solo per chi lavora, ma in egual misura per gli studenti di qualsiasi ordine e grado di istruzione - dalla Scuola Primaria fino alla preparazione universitaria - i quali devono accedere alla didattica a distanza (DAD). Studenti che in moltissimi casi, si sono trovati sprovvisti di adeguati strumenti per continuare il loro percorso di studi. Partendo proprio da questa considerazione ha preso avvio il progetto **PC4U.tech**. Si tratta di una piattaforma web che mette in collegamento gli studenti che necessitano di un dispositivo (pc o tablet) per seguire la didattica digitale e le persone o le aziende dotate di dispositivi usati ma funzionanti che sono disposti a donarli.

PC4U.Tech: il progetto è stato ideato, durante il lockdown, da quattro studenti milanesi, tra cui due allievi delle Scuole Salesiane.

Siamo davvero sicuri che tutti gli alunni siano pronti per la Didattica a Distanza? Che dispongano dell'attrezzatura necessaria (a partire dal computer) per affrontare al meglio questa modalità di insegnamento-apprendimento?

A queste domande ha risposto J.R., studente diciottenne che ha frequentato gli ultimi due anni all'“Hockerill Anglo-European College” in Inghilterra e Fondatore, insieme a tre coetanei, del Progetto **PC4U.tech** (<https://pc4u.tech>). L'obiettivo del progetto è di raccogliere o ricondizionare e ridistribuire gratuitamente i dispositivi usati (ma funzionanti) a quegli alunni di Milano e dell' hinterland che non ne dispongono. Si tratta di un *Sito Internet* dove chiunque può donare o richiedere un *computer* usato semplicemente cliccando sulla casella corrispondente: 'dona' oppure 'richiedi'. A quel punto, registrata l'ordinazione, il computer viene sanificato, impacchettato e consegnato a casa, senza spese aggiuntive.

Dal principio i quattro ragazzi hanno potuto rispondere a una decina di donazioni, poi grazie anche a qualche servizio giornalistico, le raccolte si sono moltiplicate. Ne hanno ricevuti talmente tanti che hanno dovuto chiedere l'aiuto

della Cooperativa *For-Te* e del suo servizio di *delivery* svolto da persone con disabilità cognitiva e per gli interventi di riparazione e inizializzazione dei dispositivi si sono affiancati ad un'associazione *no profit*, *Informati Senza Frontiere*, con cui condividono la battaglia contro il *digital divide*. I quattro giovani hanno anche attivato una campagna di *crowdfunding*, raccogliendo denaro che consente di coprire le spese per le prossime 300 richieste (per il ricondizionamento, per l'acquisto di licenze di *Windows 10* quando non sono incorporate nel pc, per il packaging e per la gestione amministrativa del progetto).

Gli studenti sono stati premiati dal Presidente della Repubblica d'Italia Sergio Mattarella con una targa per aver aiutato a ridurre il divario digitale: **“La didattica digitale è un diritto di tutti. Con questo motto quattro ragazzi milanesi hanno creato la piattaforma Pc4u.tech con l'obiettivo di portare computer e tablet nelle case dei ragazzi che non li hanno. Pc4u.tech è un sito molto semplice che fa incontrare gratuitamente domanda e offerta di tablet o pc usati. Sul Sito vengono raccolte sia le donazioni che le richieste di dispositivi. Con l'aiuto di un tecnico, i promotori riescono a ricondizionare i computer e a dare loro nuova vita, rendendoli così validi per l'utilizzo. La pandemia ha messo famiglie e scuole davanti al tema del divario digitale. Quella di Pc4u.tech non è certo la sola iniziativa di solidarietà che ha preso vita in questa stagione difficile. Ma i giovani promotori sono stati capaci di dare una visione al loro lavoro concreto: l'orizzonte auspicato è quello di ridurre il gap tra chi ha più e chi ha meno”**.

(Fonte: ANS)



GENERATIVITÀ



Integrazione e diversità

Mara Borsi, FMA
mara@fmails.it

Ogni ambiente educativo aiuta ad integrare, creare un senso di comunità, avvicinare e legare le persone. Un vero e proprio collante tra le relazioni sociali e il luogo dove esse maturano. Dialogo e amore implicano che nel riconoscimento dell'altro come altro vi sia l'accettazione della diversità.

A nessuno sfugge che respiriamo aria di paura: paura dell'altro, del diverso, dello straniero. Lo scontro, la rabbia, la diffidenza, incrementata dalla pandemia e persino l'odio prendono sempre più forma e continuano ad inquinare il senso di umanità delle nuove generazioni. Sembrano non spaventare episodi di brutalità e di violenze, generati da quella cultura del benessere che porta a pensare a se stessi, vivendo in bolle di sapone, che sono belle ma sono nulla.

■ Un antico veleno

Ci stiamo sempre più abituando a un linguaggio volgare: violenze urlate, gesti offensivi, rivalità istituzionali. Serpeggia, così, in maniera subdola la discriminazione, una malattia spirituale da cui si può guarire solo con la convinzione che siamo tutti persone e che bisogna anteporre la vita di ogni uomo e donna al profitto e alla sicurezza. Purtroppo si costata che il veleno del razzismo continua ad insinuarsi nelle fratture della società e in quelle tra i popoli. Crea barriere e allarga le divisioni. Oggi a molte persone viene tolta la dignità, perché ci sono investimenti senza progettualità; mercato senza responsabilità; tenore di vita senza sobrietà; efficienza tecnica senza coscienza; politica senza società; privilegi senza redistribuzione; sviluppo senza lavoro. Di qui l'urgenza di inaugurare la stagione dell'accoglienza che non è frutto di buonismo, ma per noi credenti è scegliere di testimoniare lo stile di Dio nel vissuto quotidiano. Il cristiano è colui che cerca di far sempre posto all'altro, conside-

rando che i propri modi di essere e di pensare non sono i soli esistenti (Cf V. Pelvi 2019). Accogliamo la cultura, la religione e l'etica degli altri senza pregiudizi e senza misurarla con la nostra, mettendoci in ascolto di una presenza che esige una risposta; ascolto che instaura una confidenza reciproca. Chiediamoci: chi è l'altro? Alla domanda Sartre rispondeva: «o è l'inferno o un dono a cui mi dono». Ognuno è destinatario di doni: dal dono della vita, che non noi ma altri hanno deciso, al dono della parola alla quale altri ci hanno iniziato; al dono dell'amicizia che molti non ci fanno mancare. Inoltre gli oggetti, i beni, la terra e i suoi frutti: tutto abbiamo ricevuto. Accogliere l'altro come dono costruisce la fraternità umana, a partire dalla diversità. Particolarmente eloquente è questa affermazione di Hannah Arendt: «Gli uomini, non l'Uomo, vivono sulla terra e abitano il mondo». La pluralità non è la variazione dell'identico, come nei prodotti fatti in serie che si distinguono per qualche *optional*, o nel conformismo sociale di chi cerca l'originalità in qualche dettaglio.

■ L'altro come altro

Pluralità è la convivialità delle differenze, radicata nella comune appartenenza alla famiglia umana, e nella comune eppure singolarissima capacità di azione libera: dare inizio a qualcosa che prima non c'era, mettere al mondo, moltiplicare l'energia della vita. Siamo fratelli non perché siamo uguali, ma perché abbiamo lo stesso Padre, e perché attraverso di noi può continuare a germogliare la vita. Siamo fratelli nella capacità di generare l'inaudito, di far crescere la speranza, di far entrare luce nel mondo, di "armonizzarlo", come hanno invitato a fare Pierre Teilhard De Chardin e, poi, Arturo Paoli (Cf C. Giaccardi 2018). Non c'è alternativa tra la vita e la morte, tra la generatività e la stagnazione. Ciò che non respira, che non si allarga, che non lascia entrare aria da fuori si spegne per asfissia. Se pensiamo di salvarci chiudendo porte e finestre, alzando muri costruiamo da soli la nostra prigione. Lo scrittore Italo Calvino ha scritto: «Se alzi un muro, pensa a cosa lasci fuori». Le libertà, le pari dignità, il rispetto per l'altro,



la cooperazione, l'integrazione e la coesione sociale sono le migliori garanzie di un domani di armonia e progresso. Esse sono il frutto di lenti, ma costanti percorsi educativi.

■ Il senso dell'accogliere

Accogliere vuol dire mettersi in gioco - e in questo esprime una sfumatura ulteriore rispetto al supremo buon costume dell'ospitalità - che appunto può essere anche solo buona educazione. Chi accoglie rende partecipe di qualcosa di proprio, si offre, si spalanza verso l'altro diventando un tutt'uno con lui.

Accogliere non è albergare. Accogliere è fare spazio nelle nostre vite, cambiare le nostre abitudini, lasciarci rinnovare. Entrare in relazione, perché "ospite" è parola di reciprocità.

Accogliere significa fare lo sforzo di aprire le porte di casa propria - intesa proprio come casa, e anche come cuore, come famiglia, come confini - a chi sta bussando per chiedere aiuto, per riposarsi, per condividere un'esperienza, per creare scambio. Accogliere significa riconoscere l'altro. Nel senso di vederlo. Di osservarlo e di osservarsi attraverso i suoi occhi. Il che è facile quando si è in risonanza, molto meno quando si stride.

Accogliere significa ascoltare, non solo ciò che vogliamo sentire ma anche ciò che ci fa arrabbiare, che ci ferisce, che ci innervosisce, che non condividiamo, che vorremmo zittire.

Accogliere significa agire per andare oltre, proprio quando invece vorremmo reagire, per imporre noi stessi e il nostro pensiero.

■ La chiave

Integrare, non è né assimilare, né tollerare. Integrare è rendere parte attiva, corresponsabile. Significa accettare di entrare insieme in un movimento vitale di cui non possiamo conoscere l'esito a priori ma che, se ci coinvolgiamo con responsabilità e onestà, porterà buoni frutti.

Dal punto di vista educativo la pedagogia interculturale con i suoi percorsi è la chiave per raccogliere la sfida dell'integrazione fra diversi. Una pedagogia, cioè, attenta alle diversità fra le culture, volta

all'interazione reciproca e all'integrazione.

Il passaggio da una società multiculturale, caratterizzata dalla presenza di culture tra loro separate, ad una società interculturale, caratterizzata invece da interazione e integrazione delle differenze fra le varie culture, richiede un progetto pedagogico. Un progetto cioè finalizzato alla costruzione e allo sviluppo di un pensiero: aperto e flessibile; antidogmatico; decentrato dai propri riferimenti. Tale pensiero sarà in grado di riconoscere e comprendere le differenze e le analogie con le altre culture.

Oggi l'interculturale rappresenta un grado di civilizzazione importante e va assunta, nella società, nelle scuole e in tutti gli ambienti educativi come progetto trasversale e interdisciplinare.

In modo specifico la pedagogia interculturale ha come obiettivo la riflessione sulla diversità culturale e, più in generale, sul tema dell'alterità. Si preoccupa di facilitare la conoscenza reciproca e la disponibilità allo scambio e all'incontro, secondo un'ottica di cambiamento. Essa lavora, infatti, non solo per l'integrazione, ma anche per l'interazione, riconoscendo così il ruolo ineliminabile delle differenze, per fare in modo che culture diverse convivano senza ignorarsi.

La pedagogia interculturale educa alla flessibilità cognitiva, aiutando la decostruzione di schemi mentali rigidi, al riconoscimento e all'interazione positiva con la diversità, ed infine alla capacità di convivere con l'incertezza. Ha come meta la formazione di persone con *competenze mentali*, quali capacità di *problem solving*, consapevolezza della relatività, contestualità e storicità delle culture; *relazionali*, ovvero capacità di confronto e dialogo con l'alterità, interesse per le diversità, capacità di empatia e di messa in discussione; *valoriali*, ossia solidarietà, coesistenza pacifica e responsabilità.

Siamo chiamati come educatori, educatrici a promuovere l'educazione interculturale a scuola, in famiglia e in tutti gli ambienti educativi, per educare le giovani generazioni ad accogliere e riconoscere le diversità.

IL MAESTRO E LA SCUOLA SUI BINARI

*Non sono un maestro:
sono un compagno di viaggio a cui hai chiesto la strada.
Ti ho detto di andare oltre, oltre me e oltre te stesso.*
Georg Bernard Shaw

"Può restare nella scuola", acconsentì il maestro Ernesto. Mio padre lo guardò sconcertato.

La soluzione non poteva essere così semplice. Discutevamo ormai da più di un'ora. Un'eternità, per lui che era un indio di poche parole.

"Non si preoccupi Tomás, non le farò pagare una parte della retta" sorrise il maestro.

"Il cane può dormire all'ingresso del vagone e fare la guardia alla scuola. E quando farà freddo" -rivolgendosi a me - "gli permetterò di entrare e di ripararsi sotto ai banchi. Però durante le ore di lezione dovrà stare fuori: senza dubbio è più intelligente e ha più voglia di apprendere di alcuni dei miei alunni, ma non so che cosa ne penserebbe l'ispettore".

Mia madre sorrise con gratitudine. Aveva servito il riso già da un po' e, per colpa della nostra discussione, era diventato freddo. Osservò mio padre che annuiva segno che era d'accordo. Finalmente potevamo cenare.

"Però ascoltami bene, giovanotto: sarà tuo compito dargli da mangiare e tenerlo pulito e senza pulci" - aggiunse il maestro - facendo un cenno al cane perché lo seguisse.

"Adesso Quetzal fa parte della Scuola Malinalli Tenepatl, e tu sai bene che sono molto severo in fatto di regole".

Quetzal scodinzolò guardandomi. Io annuii, e lui seguì il maestro senza pensarci due volte.

Il mio cane era molto sveglio: gli era bastata una sniffatina per capire che di quell'umano ci si poteva fidare.

Il maestro Ernesto profumava tutto l'anno di fiori di arancio perché, diceva lui era cresciuto in una casa con un giardino pieno di aranci. A me le arance sono sempre piaciute, ma non era quello il motivo per cui il maestro mi andava a genio.

Credo che fosse perché aveva sempre tempo per noi. Mio padre e i padri dei miei amici lavoravano, quindi giocavano poco con noi [...].

Se avevamo un problema, un dubbio, qualunque cosa... Andavamo dal maestro Ernesto. Come quella volta in cui io, Chico, Tuerto e Valeria avevamo trovato il morto. Quel giorno fu lui a chiamare la polizia e il medico legale. Fu lui a spiegarci che quell'uomo era un vagabondo, ma che non dovevamo preoccuparci, il prete lo avrebbe sepolto lo stesso. Ci fece dire una breve preghiera per lui e poi, con dolcezza, ci aiutò a dimenticarlo.

Il maestro Ernesto era l'unico adulto che conoscevo capace di intuire certe cose.

Dunque quella sera si era accorto che non avrei più dormito una notte tranquillo se Quetzal non avesse avuto un posto sicuro dove stare.

Con il sorriso stampato in faccia, li guardai andarsene finché non li persi di vista tra le ombre della sera.

(Ángeles Doñate, *La scuola sui binari*, Feltrinelli 2020)



Il travaglio del lavoro

Giulia Paola Di Nicola - Attilio Danese
danesedinicola@prospettivapersona.it

I giovani guardano al futuro lavorativo con inevitabile inquietudine. Impiegano molto tempo per stilare curricula e inviarli ovunque, ma le chiamate non arrivano. La fatica sarà ricompensata se avranno la fortuna di trovare un lavoro verso cui si sentono attratti: si può fare bene solo ciò che si ama. Tutti dispongono, potenzialmente, di qualche risorsa preziosa per comporre il grande mosaico dell'opera umana. Fortunati quelli che vedono riconosciute tali risorse e possono lavorare dignitosamente per migliorare il loro specifico ambito di applicazione. Possono non percepire la fatica delle mani e della mente come una condanna ("procurerai il pane col sudore della fronte"), ma come il senso positivo del proprio agire ed essere.

La fede è il valore aggiunto che conferma di poter essere continuatori della creazione, in risposta all'invito di Genesi "Siate fecondi e moltiplicatevi..." (cf Gn 1, 28). L'impronta umana, infatti, si espande nel cosmo, modellandolo e completandone la bellezza, a misura della nostalgia per il paradiso perduto, giardino di delizie in cui la prima coppia passeggiava, serenamente dialogando con Dio. Giorno dopo giorno ciascuno mentre consuma se stesso nel lavoro contribuisce a rigenerare il creato. San Paolo è illuminante: «La stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8, 21); «Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» (Rm 8, 22). Il lavoro è alienazione se è orientato solo al mercato, alla carriera, alla funzionalità di sistemi ostili che valutano soltanto la produttività e l'efficienza (un'azienda privata o pubblica, un'organizzazione partitica o sindacale). Non tutti riescono a ottenere il posto di lavoro che desiderano, ma tutti debbono dare senso a ciò che fanno, per non subire frustrazioni ed effetti boomerang, con patologie conseguenti ad un lavoro 'odiato'. Vi sono lavori di ripiego, manuali e ripetitivi (anche se la tecnologia favorisce quelli

più creativi e digitali) poco gratificanti: operai della catena di montaggio, casalinghe, minatori, operatori ecologici. Il lavoro sembra appiattare uomini e donne al mondo materiale e alla macchina. Può però anche essere vissuto come travaso delle energie verso una realtà oggettiva che le assorbe e le restituisce come materia «rigradata», anche se talvolta «degradata». Se da una parte si realizza un movimento discendente (*kenosi*), per cui sembra che l'essere umano si trasformi in cosa, al contempo vi è un movimento ascendente, per cui la realtà s'imbeve di energia umana. Allo stesso modo Dio si fa uomo, affinché l'uomo si faccia Dio. (Cf S. Weil, *Cahiers II*, Plon, Paris 1953 (1972), 190).

Non sono pochi i giovani che acquisiscono studiando ottime competenze e fanno fatica a vederle riconosciute. Se aspirano a fare ricerca



nell'università, si vedono spesso scavalcati da *yesmen* ritenuti più 'affidabili' e si vedono costretti a recarsi all'estero. È una perdita per le famiglie, per la società e per lo Stato. Eppure il lavoro intellettuale lungi dall'essere un *otium* o un lusso, è una faticosa, gioiosa, conquista giornaliera di frammenti di verità necessari ad una migliore comprensione della realtà, con effetti benefici, a cascata su ogni aspetto della vita. Lo si comprende meglio grazie all'emergenza Covid 19.

■ Lavoro travagliato

Per tutti è importante un sano ambiente di lavoro. Nel mondo contemporaneo sta divenendo sempre più importante la cura dell'ambiente. Ha contribuito il grande numero di giovani che con *Greta Thunberg* ha denunciato i cambiamenti del clima e la necessità impellente di interrompere lo sfruttamento della natura. Il Papa ha rafforzato questa tendenza con l'Enciclica "*Laudato si*" manifestando una nuova sensibilità del magistero per l'ambiente, nello spirito francescano.

L'ambiente tuttavia non può essere solo quello fisico, giacché per le donne e gli uomini conta molto vivere e lavorare in ambienti in cui le relazioni siano costruttive, significative, pacifiche. In qualunque lavoro si può subire un ambiente asettico e gerarchico. Si lavora volentieri se, oltre all'obiettivo di procurare il necessario per vivere alle persone che si amano, si mantengono rapporti di collaborazione solidale e di amicizia con i colleghi. Ciò si realizza difficilmente, ragion per cui molti adulti non ancora anziani e che potrebbero continuare con profitto il loro lavoro chiedono insistentemente di andare in pensione: preferiscono liberarsi di rapporti conflittuali e penalizzanti per la dignità anche a costo di una paga ridotta.

Non c'è lavoro che non sia 'travaglio', secondo l'espressione francese che evoca la generazione nel parto. Infatti attraverso il lavoro, ciascuno mette il suo tassello perché nasca un mondo migliore. In qualunque ambito di applicazione, è necessario dare senso umano e spirituale alla propria fatica, sapendo che attraverso di essa è possibile soddisfare i bisogni propri e dei propri cari, ma anche dare il proprio contributo ad una migliore qualità di vita e alla generazione di una società

più giusta. Ogni giorno il lavoro pone di fronte all'alternativa: subire oppure donare, esercitare il dominio o assecondare, sfruttare o elaborare la materia, 'sopportare' o contribuire a rendere l'ambiente più abitabile e vivibile umanamente.

■ Lavoro rigenerato

Al di là della personale professione di fede e delle diverse ideologie, nel lavoro serio e corretto s'incontrano credenti e non credenti. Condividono, infatti, l'obiettivo di spendere se stessi a vantaggio della famiglia propria e di quella umana. L'atteggiamento coscienzioso, attento a prodotti di qualità, rispettoso dei colleghi, dei clienti, dei superiori senza servilismi produce pace dell'anima, ma richiede sempre un 'travaglio' per generare relazioni di fiducia, confidenza, spirito di collaborazione.

Nelle relazioni umane occorre conquistare uno ad uno i prossimi con cui si ha a che fare. Nell'interiorità della propria coscienza e nei modi specifici dell'interazione umana, sociale, politica, occorre prevenire ed eventualmente ricomporre le scissioni tra nucleo 'caldo' dei rapporti affettivi extra lavorativi e efficienza 'fredda' degli ambienti di lavoro, come pure tra fatica del corpo e spiritualità, tra interessi personali e aziendali, tra calcolo dei benefici e azioni solidali. Spendendosi nella difesa dei diritti sindacali si può provare la gioia di vedere riconosciuti dignità e diritti dei lavoratori: migliore salario, tempi di lavoro meno invadenti, più equa tassazione, considerazione dei carichi familiari, ambienti di lavoro più salubri, pari opportunità tra uomini e donne.

Anche vivere in coppia e formare una famiglia esige lavoro-travaglio. Il più delle volte da adolescenti sono stati molto 'coccolati' da genitori che li hanno esentati da tutte le incombenze. Da sposi invece, in aggiunta al lavoro fuori casa, devono prendersi cura di innumerevoli piccole faccende che decidono del buon essere della vita quotidiana e delle relazioni coniugali e genitoriali: cucinare, tenere pulita e in ordine la casa, fare lavoretti di riparazione, pagare le bollette, provvedere alle spese, tener dietro a telefoni, computer, aggiornamenti e i tanti innumerevoli compiti indispensabili a vivere con agio l'ambiente di casa. Col tempo essi appaiono ripeti-

tivi, pesanti, insignificanti dal punto di vista del ritorno e decadono in routine.

Anche la tenuta della propria casa esige fatica. I fidanzati amano immaginare e progettare la loro casa, quasi il luogo sacro del loro amore. Dal progetto alla realizzazione, le coppie devono confrontarsi con le concrete disponibilità per avere una casa confacente alla vita che intendono fare, situata non lontano dal luogo di lavoro e dai genitori, dalla Chiesa, dai servizi essenziali; s'industriano a renderla funzionale e bella arricchita da questo o quel mobile d'epoca, questa o quella suppellettile pregiata, questo o quel ricordo dell'infanzia, della famiglia d'origine, dei regali di nozze. Una casa armoniosa dovrebbe riflettere l'armonia di quanti la abitano. Il bello ha infatti di per sé un effetto di elevazione e di purificazione dell'anima e con la fatica di mantenere la casa al livello desiderato. Fortunati quanti riescono a vivere qualunque lavoro, in casa o fuori, scelto o necessitato, piacevole o ripetitivo, con la gioia di amare.

I credenti possono vedere nel lavoro una attualizzazione dell'Eucaristia, che passa per il consumo di sé sino a spegnere le energie. Torna alla mente quanto intuiva I. Silone, scrittore non religioso, collegando il lavoro del contadino all'Eucaristia. Scrive, infatti, nel libro *Vino e*

pane: «Il vecchio *Murica* in piedi, a capo al tavolo, dava da bere e da mangiare agli uomini attornati. "È lui – egli disse – che mi ha aiutato a seminare [...] a macinare il grano di cui è fatto questo pane". Prendete e mangiate, quest'è il suo pane. Altri arrivarono. Il padre versò da bere e disse: "È lui che mi ha aiutato a potare, insolfare, sarchiare, vendemiare la vigna dalla quale viene questo vino. Bevete, quest'è il suo vino". Gli uomini mangiavano e bevevano e c'era chi bagnava il pane nel vino» (I. Silone, *Vino e pane*, cit., I, 504).

R. Laurentin ha così esplicitato la dimensione eucaristica del lavoro: «L'Eucaristia rovescia la degradazione dell'energia che è la legge del mondo materiale. È il contrario dell'entropia che porta con sé l'estinzione e la morte. È il rigenerare che sconfigge il degenerare; è un'assunzione vittoriosa della consunzione, la comunione che sconfigge la dispersione. La condivisione che sconfigge l'egoismo» (R. Laurentin, *Che cos'è L'Eucaristia?*, in W. Mühs, *Il pane che dà la vita. 365 pensieri sull'Eucaristia*, San Paolo, Milano 1999).

Questo è il senso profondo della generatività del lavoro, nel quale siamo chiamati a 'spezzare' la vita in unione con quella del

Cristo, per portare frutti abbondanti con Lui e avere la certezza della risurrezione con i fratelli e col cosmo.



La generatività tra responsabilità e gratitudine

Luisa Nicolosi, FMA
lunicolosi@tiscali.it

La generatività è una caratteristica dell'adulità e si realizza in ciò che l'adulto può generare a favore delle future generazioni. Erikson, nella teoria dello sviluppo psico-sociale, sintetizza questo impegno responsabile nella "virtù della cura" di ciò che si è generato. La generatività è, dunque, una lente per mettere a fuoco i processi intrafamiliari e gli scambi sociali, in particolare quelli tra generazioni.

Il concetto di generatività nasce negli anni Cinquanta ad opera dello psicologo Erik Erikson. Essa può essere definita come una "qualità" che il soggetto adulto possiede o consegue in una fase della sua esistenza – quella della piena maturità - all'interno di un quadro evolutivo di progressive acquisizioni di natura psicosociale. Orientando il proprio sguardo verso il futuro, l'adulto avverte un desiderio di contribuire allo sviluppo personale e comunitario, e al contempo è chiamato dalla società ad un'assunzione di responsabilità personale che si traduce in un'azione di cura e di investimento "per ciò che è stato generato per amore, necessità o caso". Non solo per ciò che si è "costruito", ma anche per ciò che si è ricevuto in eredità o si è incontrato, decidendo di farsene carico.

Erikson dice che "la generatività è anzitutto la preoccupazione di creare e dirigere una nuova generazione". L'alternativa alla generatività è la "stagnazione", cioè una autoreferenzialità sterile; un adulto o una famiglia non generativi rimangono bloccati in una condizione di vita caratterizzata da un ripiegamento su se stessi (*self-absorption*) con esiti imprevedibili e imprevedibili che possono coinvolgere l'intero sistema familiare. La stagnazione, quindi, si concretizza in una chiusura verso l'altro e in un progressivo impoverimento delle relazioni familiari e sociali.

Generatività familiare

L'idea di generatività è stata applicata principalmente in ambito psicologico e psicosociale. A partire dagli anni



Novanta, tuttavia, prende avvio negli Stati Uniti una riflessione più articolata, che investe tutte le scienze sociali. McAdams definisce la generatività come “la trasmissione generazionale di ciò che ha valore” ed assume nel tempo significati diversi: bisogno, motivazione, compito evolutivo, etc. fino ad indicarne diverse classificazioni, *generatività biologica, parentale e sociale*. Le tre tipologie di generatività sono correlate e inclusive. In tale prospettiva integrata, infatti, ciò che dà sostanza alla dimensione generativa è connesso con la genitorialità biologica e non risiede solo in essa. Infatti ci sono forme di generatività sociale motivate da una scelta donativa, come nel caso delle famiglie adottive o nell’impegno di volontariato.

Alcuni studiosi ritengono che la generatività sia una categoria relazionale intergenerazionale e assume rilievo in relazione all’individuo e alla famiglia. La **generatività familiare** è lo scambio tra generazioni che si realizza attraverso una reciprocità aiutando a riconoscere l’altro come altro-da-sé (il partner, il figlio, il genitore, il fratello, la sorella, ecc.) e trova il suo presupposto proprio nella risposta ad un bisogno specifico dell’educazione: *il bisogno di riconoscimento* (es-

sere riconosciuti e riconoscere). La generatività familiare si riferisce in modo esplicito al valore relazionale ed etico della responsabilità di *legarsi a e prendersi cura di* qualcun altro. Le relazioni educative generative possono realizzarsi nella scelta libera di dedicarsi alla cura dei legami e di assumere un impegno responsabile finalizzato alla fioritura dei membri delle nuove generazioni.

■ Educazione Generativa

La generatività è frutto di un *clima generativo familiare* che è dato dall’intreccio del livello individuale, familiare e relazionale: **i figli sono co-generatori, con i loro genitori, nel clima generativo familiare**. L’educando è parte attiva del processo educativo, deve essere affascinato dalla consegna educativa che gli viene proposta e scegliere di accoglierla e personalizzarla in un modo unico, il suo. Di conseguenza, la capacità generativa trova la sua origine in un intreccio generazionale di ciò che viene ereditato e di ciò che di inedito viene dalle nuove generazioni.

Erikson dice che **la cura è la virtù specifica della generatività** e che l’adultità è connotata dalla capacità di prendersi cura.

Nella prospettiva intergenerazionale tale capacità si traduce in una cura gratuita dei legami familiari e sociali, dove insieme alla dimensione della gratuità emerge anche quella della gratitudine. La gratitudine nasce all’interno della dinamica *dono-debito*: da un lato è la capacità di essere riconoscenti per un dono ricevuto e farne memoria, dall’altro implica una tensione volta a restituire e ridonare all’altro, come ringraziamento, il dono ricevuto. In tal senso, la gratitudine nasce da una piena consapevolezza di un debito che è segno della condizione di dipendenza originaria e dell’interdipendenza propria di ciascun legame. La famiglia o comunità autenticamente generativa è segnata, infatti, dalla consapevolezza e responsabilità relazionale.

Oggi la ricerca di una totale indipendenza si traduce in un indebolimento dei legami e nella mancanza del riconoscimento di un debito generazionale che apre alla gratuità del dono diventando un’emergenza educativa del nostro tempo. Infatti, la gratitudine nasce quando si è consapevoli che la dipendenza dall’altro è costitutiva ed è la via che introduce nell’universo della “restituzione”, in cui si avverte che per realizzare autenticamente se stessi bisogna donarsi.

L’educazione alla generatività richiama la dimensione etica della responsabilità, in quanto la generatività familiare ha origine dalla responsabilità che ciascuno si assume nel prendersi cura dell’altro e del legame che li unisce, in una rete di relazioni intergenerazionali in cui si respira uno specifico clima educativo familiare.

È evidente che un’educazione alla generatività può essere pensata attraverso percorsi formativi che mettano al centro la promozione di una consapevolezza della propria dipendenza dagli altri e della valorizzazione di una conseguente gratitudine che diviene strumento per rafforzare i legami familiari e sociali, poiché la gratitudine è “l’azione che incarna il principio dinamico del ricevere-riconoscere-ridonare”.

Per approfondire

Erikson E.H. *The life cycle completed, a Review*. Norton, New York/London, 1982.

Giaccardi - Magatti *Generatività sociale: un paradigma per vivere*. Scuola e formazione n.3. Altre Voci Editrice, 2016.

Aluette Merenda (a cura di) *Psicodinamica delle famiglie contemporanee*. Palermo University Press, 2019.

Scabini E. *Generatività e identità adulta*. McGraw-Hill Education 2011.



Cittadinanza per una fraternità universale

Martha Séide, FMA
mseide@yahoo.com

Alla luce dell'Enciclica Fratelli tutti (FT), nell'articolo si presenta la "via samaritana" per una cittadinanza a respiro universale, invitando ad affrontare le ombre della fraternità negata e a realizzare il nuovo sogno della fraternità come categoria politica attuando percorsi educativi adeguati.

■ Ombre della fraternità negata

Da quando il mondo è mondo, l'essere umano, creato *dalla* relazione e *per* la relazione, fa fatica a vivere in modo efficace questo suo tratto identitario. La fraternità come legame parentale naturale ne risente fin dalle origini, basti pensare al fratricidio nell'esperienza di Caino e Abele (Gen 4,1-15.25). Le interpretazioni distorcenti della fraternità hanno creato tante volte esclusione, aggressività, informazione senza saggezza, populismo, guerra, distruzione, che negano un elemento essenziale dell'idea di fraternità, cioè un legame universale che riconosce a tutti gli esseri umani la medesima dignità. Rilanciando il tema, Papa Francesco traccia in modo realista le ombre di un mondo chiuso che ostacolano il sogno della fraternità universale lasciando tanti

feriti ai margini della strada. Queste ombre immergono l'umanità nella confusione, nella solitudine e nel vuoto con grave minaccia all'ambiente, alle relazioni, alla politica, all'economia (FT, cap 1).

■ Un nuovo sogno di fraternità

Di fronte ai sogni frantumati del mondo chiuso, il Papa invita tutti a realizzare un sogno di fraternità e di amicizia sociale che permette a ogni persona di essere riconosciuta, valorizzata e amata al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo dell'universo in cui è nata o dove vive (n. 1). Si tratta di un sogno collettivo da realizzare insieme «come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzio-



per una nuova cittadinanza



ni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!» (n. 8). È un percorso che richiede l'impegno di tutti e partendo dalla persona si allarga alla dimensione familiare, sociale, statale fino alla Comunità Internazionale. È un invito ad essere protagonisti di un mondo aperto per costruire un futuro creativo. Ecco perché ci vuole una spiritualità della fraternità accompagnata da un'organizzazione mondiale efficiente, perché la fraternità sia uno strumento efficace nei rapporti internazionali in vista di una piena cittadinanza (n. 165).

■ La via samaritana per una piena cittadinanza

Per passare da un mondo chiuso ad un mondo aperto capace di accogliere tutti senza condizione, il Papa invita a vivere la "cittadinanza", fondata «sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia. Per questo è necessario impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della *piena cittadinanza* e rinunciare all'uso discriminatorio del termine minoranze, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell'inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli» (n. 131). È possibile garantire questo tipo di cittadinanza accogliendo la parabola del Buon Samaritano (Lc 10,25-37), come paradigma di una cultura della cura superando l'indifferenza e il legalismo. In questo modo, la via samaritana è un appello ad assumere «la nostra vocazione di cittadini del nostro Paese e del mondo intero, costruttori di un nuovo legame sociale. È un richiamo sempre nuovo, che la società si incammini verso il perseguimento del bene comune e, a partire da questa finalità, ricostruisca sempre nuovamente il suo ordine politico e sociale, il suo tessuto di relazioni, il suo progetto umano. Coi suoi gesti il buon samaritano ha mostrato che l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro» (n. 66). Così, la via samaritana ci interpella a rivedere la nostra vita e le nostre strutture, a verificare se qualche volta i ruoli non dominano sulla persona; se le cose da fare sono più preziose delle persone. Se vogliamo entrare nella lo-

gica samaritana, è necessario riflettere: *con chi mi identifico? La nostra comunità educante, in questo tempo di Covid, con chi si configura?* (n. 69).

■ La fraternità come categoria politica

Il politologo A. M. Baggio (2014) presenta la fraternità come strategia per affrontare la crisi della democrazia, richiamando tre livelli di relazioni strettamente collegate: interpersonale, organizzata e politica. Si raggiunge la fraternità politica quando la relazione «cresce al punto da imprimere il proprio carattere ad ampi settori della società e riesce ad elaborare visioni generali del bene comune; in tal modo, comincia a parlare con le istituzioni, a interagire con esse nei processi decisionali, a comunicare alla politica la gerarchia di priorità vissuta dalla società, stabilendo così l'ordine di importanza degli obiettivi politici e indicando le direzioni delle scelte generali nell'ottica della fraternità».

Papa Francesco rilancia la fraternità come categoria politica invitando a formare una comunità mondiale, posta al servizio del vero bene comune stimolando popoli e nazioni a vivere l'amicizia sociale. Così inteso, il paradigma della fraternità

attraversa tutti gli ambiti della società; si dispiega nell'amore vissuto nella vita pubblica, nella cura dei più fragili, nella cultura dell'incontro e del dialogo, nella politica come tenerezza e gentilezza. Per raggiungere questo traguardo, occorre la capacità di elaborare e mettere in atto dei percorsi educativi efficaci (n. 180).

■ Educare alla cittadinanza fraterna

Alcuni processi educativi che possono aiutare nell'educazione alla cittadinanza fraterna sono: riconoscere l'alterità nella sua dignità; promuovere il dialogo e la cultura dell'incontro; esercitare la gentilezza.

Riconoscere l'alterità è il primo passo per riscoprire la propria appartenenza a qualcuno che ci ha generato, ci dà la possibilità di vivere l'amore non solo in relazioni a tu per tu, ma anche nei rapporti sociali, economici e politici. Si tratta di quell'*amore sociale* (n. 186) che presuppone la maturazione di un senso sociale in virtù del quale «ognuno è pienamente persona quando appartiene a un popolo, e al tempo stesso non c'è vero popolo senza rispetto per il volto di ogni persona» (n. 182).

Promuovere il dialogo e l'incontro è la via più

adatta per riconoscere ciò che dev'essere sempre affermato e rispettato, e che va oltre il consenso occasionale (n. 211). Il dialogo richiede pazienza, rispetto del punto di vista dell'altro e condivisione che portano gradualmente alla "cultura dell'incontro", che significa anche la passione di un popolo nel voler progettare qualcosa che coinvolga tutti in vista del bene comune (nn. 216-221).

Esercitare la gentilezza è un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: gentilezza nel tratto, attenzione a non ferire con le parole o i gesti, tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende l'impegno di dire parole di incoraggiamento che confortano, consolano e stimolano (n. 196). L'educazione alla cittadinanza fraterna esige nuovi percorsi di pace per rimarginare le ferite. Ecco perché nella "*Fratelli Tutti*" si parla della necessità di *rivitalizzare l'architettura della pace, recuperare il valore della libertà, ricominciare dalla verità, custodire la memoria* ecc. In questi percorsi, le religioni sono a servizio della fraternità «in nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro, per popolare la terra e diffondere in essa i valori del bene, della carità e della pace» (n. 285).



Noi e loro

Gabriella Imperatore, FMA
gimperatore@cgfma.org

Noi e loro, i migranti che testimoniano ciò che ogni giorno avviene attorno a noi, alle periferie delle nostre esistenze. Noi che, pur nella crescente precarietà della vita, soprattutto in questo tempo di pandemia mondiale, pensiamo di potercela cavare, oggi e domani anche se non sempre troviamo risposte efficaci alle tante situazioni di emergenza, di emarginazione e di violenza che si vivono in tanti Paesi del mondo.

Loro che, per motivi diversi, abbandonano il Paese, spinti dalla guerra e dalla fame, che partono in cerca di un futuro migliore, mettendo in gioco la vita ed esponendosi ad ogni sorta di disagio e di violenza. Loro sono quelli che vediamo per strada, ai semafori, quelli che sbarcano sulle coste in cerca di una vita degna, più umana e giusta. Noi e loro, insieme, per una società multiculturale generativa, che fa della diversità una risorsa per il presente e il futuro.

Nella *Caritas in veritate*, Papa Benedetto XIV dichiara: «Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione» (62). Papa Francesco nell'Enciclica *Fratelli tutti* spiega l'accoglienza degli stranieri come luogo privilegiato per l'esercizio concreto della fraternità. «Una persona e un popolo sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l'apertura agli altri» (FT 41), perché «le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo» (FT 40). *Loro*, i rifugiati, migranti e richiedenti asilo non sono soltanto i beneficiari di azioni di accoglienza intraprese da noi. Loro sono «protagonisti del

“Quando si accoglie l'altro, gli si permette di essere se stesso e gli si dà la possibilità di un nuovo sviluppo” (Papa Francesco, *Fratelli tutti*, 134).

proprio riscatto» (FT 39). L'arrivo di persone diverse si trasforma in un dono per noi, in un'opportunità di arricchimento mediante l'incontro tra persone e culture diverse. Noi e loro, insieme «abbiamo bisogno di comunicare, di scoprire le ricchezze di ognuno, di valorizzare ciò che ci unisce e di guardare alle differenze come possibilità di crescita nel rispetto di tutti. È necessario un dialogo paziente e fiducioso, in modo che le persone, le famiglie e le comunità possano trasmettere i valori della propria cultura e accogliere il bene proveniente dalle esperienze altrui» (Cf FT 134). Noi e loro, se integrati, siamo una benedizione di reciprocità, una ricchezza e un nuovo dono per una società inclusiva e giusta.



■ Mai senza l'altro

Sono tante le persone che viaggiano fino a noi da pianeti lontani, solcando i mari del mondo su pesanti piattaforme di metallo, per scappare da luoghi che si sgretolano sempre di più, di giorno in giorno. Essi non vengono a far parte delle nostre vite come *altri*. La presenza dell'altro ci permette di dire chi siamo. Per il credente in quel «loro» che opera su di noi plasmandoci c'è innanzitutto l'Altro per eccellenza, il Creatore, il quale non solo è alla radice del nostro inizio assoluto ma è anche costantemente accanto alla sua creatura, conservandola nell'essere e accompagnandola nella sua crescita. E in quel «loro», c'è il nostro prossimo, a partire da chi ci genera e ci imprime alcune caratteristiche, per giungere a chi ci amerà e anche a chi ci accoglierà. Dunque non si tratta solo di *loro*, perché interessandoci di loro ci interessiamo anche di noi, di tutti; prendendoci cura di loro, cresciamo tutti; ascoltando loro, esprimiamo quella parte di noi che forse teniamo nascosta perché oggi non è ben accolta. I *migranti* non sono un problema da risolvere, ma una risorsa, sono dei ponti viventi tra i paesi, tra le culture e le religioni; non è in gioco solo la causa dei migranti, ma

di tutti noi, del presente e del futuro della famiglia umana e solo insieme possiamo essere 'lievito' nel superare le barriere e lavorare per il bene comune e per una società più giusta e inclusiva. La strada è costruire insieme,

nel solco dei quattro verbi cari a Papa Francesco: *accogliere, proteggere, promuovere, integrare*. La sfida è quella di integrarsi, lasciarsi trasformare, insieme, dall'accoglienza reciproca per generare una nuova umanità.

Migrare, integrare, generare

Una storia vincente di *digital innovation*, di generatività sociale, di integrazione e valorizzazione dei talenti e delle diversità. **Mygrants** è il nome dell'*app* che valorizzando i talenti dei migranti ne promuove l'inclusione e la promozione sociale. Nasce con l'intenzione di creare un ponte tra il mondo dell'educazione/formazione e il mondo del lavoro. «*Ho imparato a trasformare le debolezze in opportunità, sia dal punto di vista personale che lavorativo*», afferma **Chris Richmond N'zi** che insieme ad **Aisha Coulibaly** hanno scelto di mettere la tecnologia al servizio dell'integrazione lavorativa degli immigrati.

Chris, originario della Costa D'Avorio, ha una lunga esperienza legata all'accoglienza e alla migrazione. Laureato in Diritto Internazionale, ha realizzato il suo percorso di studi tra gli Stati Uniti e l'Europa. Ha lavorato in *Frontex*, l'Agenzia europea per la gestione della Cooperazione internazionale alle frontiere estere degli Stati membri dell'Unione Europea. **Aisha**, figlia di una madre italiana e di un padre immigrato dalla Costa d'Avorio, è cresciuta in Italia, affrontando le sfide dell'essere diversa e avendo per modello l'intraprendenza del padre nel promuovere i diritti umani.

Mygrants è un'applicazione in tre lingue che si basa sul *microlearning* – piccole unità di apprendimento e attività a breve termine – appositamente progettata per fornire agli immigrati, attraverso una serie di moduli-quiz tematici, *informazioni* sui diritti e doveri, sulla conoscenza del sistema di asilo, *formazione* per rafforzare, aggiornare e validare le competenze formali e informali degli immigrati e *supporto all'inserimento lavorativo*. Concretamente l'*app* funziona così: chi si iscrive può seguire un percorso di formazione basato su *microlearning* e oltre 2000 moduli e *quiz* multilingua per migliorare l'apprendimento. Ogni mese sulla base dell'attività svolta *online*, vengono generati dei profili utente con le competenze e le *performance* per definire quale potrebbe essere la destinazione professionale che valorizzi appieno le competenze e il potenziale dei migranti. «*I migranti generano il 10% del Pil mondiale ma non li conosciamo. Scoprire il talento che c'è in questa fascia di popolazione è un valore per tutti: migranti, aziende, Stati*».

Mygrants è un esempio virtuoso di valorizzazione del capitale umano e sviluppo del potenziale produttivo attraverso la formazione continua. È online dall'aprile 2017 e ha raggiunto circa 47mila tirocinanti in Italia e 12mila in Africa (Costa d'Avorio, Ghana, Senegal e Nigeria) che trascorrono, in media 4 ore al giorno, per informarsi e formarsi.

Fonte: <http://www.vita.it/article/2021/04/01/gli-startupper-che-cambiano-il-mondo-del-lavoro/158886/>



Cuori Puri

Paolo Ondarza

paolo.ondarza@gmail.com

Concreto, semplice, costruito attraverso il dialogo e la comunione, casto. È questo l'amore raccontato da Papa Francesco ai giovani incontrati nel 2015 a Torino. Il Santo Padre li ha invitati ad andare controcorrente: «Io non vorrei fare il moralista – ha detto loro – ma vorrei dire una parola che non piace, una parola impopolare. L'amore è nelle opere, nel comunicare, ma l'amore è molto rispettoso delle persone, non usa le persone e cioè *l'amore è casto*. E a voi giovani, in questo mondo edonista, in questo mondo dove soltanto ha pubblicità il piacere, passarsela bene, fare la bella vita, io vi dico: siate casti! Tutti noi nella vita siamo passati per momenti in cui questa virtù è molto difficile, ma è questa la via di un amore genuino, di un amore che sa dare la vita, che non cerca di usare l'altro per il proprio piacere. È un amore che considera sacra la vita dell'altra persona: io ti rispetto, io non voglio usarti. Non è facile. Tutti sappiamo le difficoltà per superare questa concezione "facilista" ed edonista dell'amore. Perdonatemi se dico una cosa che voi non vi aspettavate, ma vi chiedo: fate lo sforzo di vivere l'amore castamente».



La castità è il pilastro su cui si fonda l'attività e la missione di *Cuori Puri*, un'iniziativa per i giovani e le coppie di fidanzati che decidono di vivere questo valore fino al matrimonio. Sono oltre 9mila in Italia i giovani che hanno aderito a questa realtà presente anche in Germania, Austria, Svizzera e Guatemala. Un vero e proprio sostegno a chi sceglie di costruire l'amore sulla solida roccia del Vangelo, andando oltre lo stereotipo sociale della sessualità come divertimento, senza impegno o responsabilità. A tutti viene offerta la possibilità di un accompagnamento spirituale e un anello, in regalo, simbolo della promessa, da rinnovare ogni anno per proseguire in un cammino che non si interrompe il giorno delle nozze. L'idea è nata nel 2011 da *frate Renzo Gobbi ofm* e *Ania Golezdzinowska*, 38 anni, modella di origine polacca, con un passato difficile nel mondo della moda e della televisione. Ania oggi lavora a Milano come Consulente d'immagine, aiutando tante donne a prendersi cura di sé, interiormente ed esteriormente. In alcune occasioni ha raccontato il suo passato a contatto con la solitudine, lo sfruttamento, la vita dei night, il mondo della droga e l'alcool, ma anche la voglia di non arrendersi, il decisivo incontro con Dio, la conversione, la ferita di un matrimonio sofferto e poi dichiarato nullo, la decisione di perdonare quanti in passato le hanno fatto del male.

«Prima di abbracciare la fede, la mia vita era molto superficiale. Da bambina non ho avuto esempi solidi, quindi desideravo solo il successo. Da un'infanzia di povertà e violenza sono arrivata a Milano 20 anni fa. Non avevo nulla, figlia di nessuno, desideravo l'amore e ho cercato di diventare "qualcuno": oggi spesso si pensa di poter essere felici con i soldi, una buona posizione, la fama. Mi sono ritrovata catapultata nel mondo dello spettacolo. Ho lavorato a diversi programmi tv o campagne pubblicitarie. Ero riuscita a fare ciò che volevo, ma dentro il vuoto era incolmabile, ero profondamente infelice. La prima volta che ho sentito parlare di castità è stato nel 2010 a Medjugorje».

■ Come ripensa a quegli anni?

«Il Perdono è stato fondamentale. Ho perdonato chi

mi ha fatto soffrire da quando ero piccola e ho perdonato anche me stessa. Ho scoperto che Dio mi aveva già perdonato. Le ferite si sono rimarginate».

■ Cosa l'ha fatta maturare in questa svolta?

«L'incontro con un sacerdote durante la mia confessione dopo 15 anni che non ricevevo il sacramento, ha paragonato la mia esperienza di vita a quella di Maria Maddalena. Avevo avuto anche io molti uomini. Quelle parole sono state molto dure, ma oggi io ringrazio quel sacerdote. Grazie alla sua fermezza, uscita dal confessionale ho deciso di vivere la castità e successivamente dar vita a *Cuori Puri*. Oggi tante altre persone scelgono di cambiare vita e di non adeguarsi alla mentalità corrente che percepiscono come lontana dai loro desideri più profondi. Ai giovani spieghiamo che il desiderio umano è fondamentale, ma solo la preghiera può aiutare a prepararsi a qualcosa di bello. È la libertà di una scelta che li attrae: Dio ci ha dato la libertà di seguirlo sulla via della vera felicità, senza imposizioni».

■ Mutamenti nell'ambito della morale sessuale, concrete difficoltà economiche che obbligano molti giovani a rimandare il matrimonio. Si può davvero oggi proporre la castità matrimoniale?

«Certo, io conosco tante coppie che l'hanno vissuta e oggi sono sposati. E' una questione di priorità. Vivere la castità prematrimoniale ti dà il modo di conoscere meglio l'altra persona e di non fermarti alla superficie. La castità non è la garanzia che andrà tutto bene, ma ti allena e ti permette di avere più forza e lucidità, ti aiuta a rispettare te stessa e il tuo prossimo».

■ Lei scrive: "Dio ci ha già creati belli, bisogna però saper valorizzare con sobrietà la nostra bellezza che nasce soprattutto nel cuore". Cosa ostacola la coscienza di questo dono?

«Il mondo ostacola la consapevolezza, perché offre valori non veri. Lavoro come Consulente d'immagine e sono sempre sul set fotografico, lavoro con le modelle. Nella realtà queste ragazze sono molto diverse da come appaiono. È im-

portante riscoprire la nostra interiorità, la fonte che ci rende veramente belli. Pregare e compiere buone azioni rende luminosi. La luce che illumina le persone toccate da Dio, non è frutto di un *make-up*, non si può fingere».

■ Oggi la pornografia miete sempre più vittime con conseguenze devastanti sul matrimonio e sulla società. Eppure sono in pochi a denunciare questa emergenza educativa.

«Oggi la grande malattia è la dipendenza dal sesso e in molti casi dalla pornografia. Ci stiamo abituando a relazioni falsate da uno schermo, interagiamo isolati da tutto e da tutti. Quando un giovane incontra la pornografia, questa lo martella interiormente. Le armi di contrasto che suggeriamo sono la preghiera, ma anche l'attività fisica. Non possiamo cambiare il mondo intero, ma possiamo iniziare da noi stessi».



■ L'ipersessualizzazione precoce è un problema che riguarda non solo l'adolescenza, ma persino l'infanzia. Spesso lasciati in balia di uno smartphone i bambini entrano in contatto con la pornografia. Cosa suggerisce in base all'esperienza della vostra comunità?

«Sembrerà banale quello che dico. Dobbiamo far riscoprire ai bambini la vita sana, all'aperto, nei boschi. Le gite, le camminate, i viaggi, la buona compagnia. Bisogna accompagnarli, educarli nell'utilizzo delle tecnologie, computer e smartphone, soprattutto nella fascia di età da 2 a 13 anni. La vita vera non è quella che appare. Rischiamo di vivere rapporti falsati e ci giustifichiamo dicendo: il mondo va così, quindi deve andare così. Ma è una bugia. Proteggiamo la purezza dello sguardo. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio».

■ Richiamare alla purezza e alla castità è secondo lei un modo per "generare" vita in senso materno?

«Assolutamente sì, parlo per l'esperienza vissuta. Durante il mio percorso di conversione vissuto per tre anni in una comunità religiosa, ho recuperato lo sguardo sulla realtà che avevo da bambina. La preghiera ha ripulito il mio cuore, e ho imparato a guardare al prossimo con occhi nuovi. La purezza porta ad amare e l'amore a generare il bene e a sperare per il futuro».

Una bussola per la vita

Gabriella Imperatore, FMA

gimperatore@cgfma.org

Quale bussola per i giovani che manifestano il desiderio di ricercare e trovare risposte adeguate alle profonde inquietudini della vita?

Il bisogno e la necessità di trovare adulti significativi. Il bisogno di essere ascoltati e di non sentirsi soli. La paura di sbagliare e di deludere le aspettative degli altri. Il pensiero di non sentirsi all'altezza. Il senso di smarrimento nel vedere ridimensionati i sogni e le speranze in un tempo incerto come quello segnato dalla pandemia mondiale. Sono queste le domande, ma anche la richiesta esplicita dei giovani di punti di riferimento appassionati e solidali.

■ Ascolto generativo

Ascoltare vuol dire saper considerare quella dimensione di *mistero* che è in ogni gio-

vane. Ci sono tanti modi di ascoltare: la curiosità, il bisogno di capire, il desiderio di stabilire con l'altro una comunicazione che può farsi sintonia profonda, condivisione, apertura al dialogo. Chi ascolta in modo autentico è sempre disponibile a rivedere le sue posizioni, a lasciarsi cambiare dall'incontro; comunica all'altro il suo interesse per lui e gli riconosce la dignità di interlocutore, portatore di un'esperienza, di un pensiero, di esigenze importanti.

Tutto questo è più evidente quando sono i giovani ad essere ascoltati e a mettersi in ascolto è la generazione di adulti che, a volte, si sente disorientata di fronte ad atteggiamenti e comporta-

menti che non riesce a comprendere. Mettersi in ascolto dei giovani, del loro modo di interpretare la vita, delle loro attese e inquietudini, dei loro sogni e progetti è una maniera di includersi e accogliersi a vicenda. L'ascolto esige attenzione verso l'altro e la disponibilità a distogliere l'attenzione da sé e non pensare di conoscere i giovani, la loro storia, i sogni e le paure. I giovani sono portatori della novità da interpretare, del cambiamento antropologico che è in corso da quando lo sviluppo tecnologico ha cambiato la forma di entrare in relazione con la realtà, con se stessi, con gli altri, trasformando il modo di dare senso alle esperienze fondamentali della vita.

Ascoltando i giovani si intuisce la sofferenza che essi portano dentro di sé: il senso di solitudine che provano nell'affrontare una situazione inedita, lo smarrimento nell'orientarsi e trovare il proprio posto, la fatica nel mettere a frutto i talenti che sanno di avere e possono mettere a disposizione della società.

L'ascolto generativo è la capacità di tessere relazioni che possono aiutare i giovani a crescere, li sostenga e li aiuti a diventare attori di cambiamento nella società e nella Chiesa, per loro stessi e per la loro famiglia. È la capacità di coinvolgere e coinvolgersi, per suscitare responsabilità e corresponsabilità nel promuovere la vita e vita abbondante per i giovani. Da questo ascolto può nascere una nuova alleanza tra le generazioni di giovani e adulti, ed è proprio nel confronto aperto e vivo con i più giovani, che il contributo degli adulti, alla vita della società e del mondo intero, potrà essere fecondo.

■ Adulti generativi

«Abbiamo bisogno di maestri, specie in questa fase caratterizzata dal Covid-19, nella quale ci sembra che la libertà di scelta ci sia stata tolta, e questo ci fa paura».

«La vita si decide nel rapporto con gli altri e in quella società se saprà e potrà riconoscere il valore dei giovani perché possano metterlo a disposizione della collettività».

Io credo che valga sempre la pena di essere madri, padri, amici, fratelli... per la vita! E non voglio smettere di crederci!

I giovani sono chiari: più che strategie, strumenti o metodi, chiedono persone. Adulti credibili disposti a spendere tempo con loro, che sanno accompagnare, dare ascolto e fiducia. È una domanda che rivolgono a tutti, alla famiglia, alla scuola, all'università, alla Chiesa, alla società. Non vogliono sentirsi dire continuamente che il loro futuro sarà più grigio di quello dei loro padri. Ciò che chiedono sono adulti generativi, motivati e carismatici.

«Vi siamo riconoscenti se ci potete aiutare a realizzare quel che vogliamo essere, perché un sogno ce l'abbiamo e non vogliamo vederlo spegnersi come si spengono le stelle cadenti».

L'accompagnamento dei giovani non è solo "dire delle cose" ma è condividere del tempo, la convivialità, la concretezza

esistenziale. È un movimento generativo di reciprocità che cambia anche colui o colei che accompagna, è un percorso e un processo in cui si cresce insieme. Occorre essere attenti e consapevoli del significato e del peso di ogni parola e di ogni gesto, ed è importante che gli adulti siano educatori/trici qualificati/e, preparati/e con serietà a un compito così delicato.

«Uno dei problemi più difficili, oggi, dei giovani è che sono sradicati. Hanno bisogno di ritrovare le radici per andare avanti», dichiara Papa Francesco. È necessario che i giovani incontrino gli anziani per conoscere la terra e la fede che li hanno generati

e possano a loro volta costruire un tessuto vitale fatto di legami, di appartenenza reciproca, di progetti comuni. «Affinché i giovani abbiano visioni, siano 'sognatori', possano affrontare con audacia e coraggio i tempi futuri, è necessario che ascoltino i sogni profetici dei loro padri», ha ripetuto il Papa lanciando la sfida agli adulti: «aiutiamo i giovani a ritrovare le radici. Loro ci metteranno le ali».

Omero Romeo, l'insegnante divenuto cieco – come il suo celebre omonimo greco – e chiamato, come supplente di Scienze, in una classe proble-



matica – di cui l’insegnante dice, con una metafora sonora, che “*canta una infelicità corale, a cui ciascuno partecipa con un timbro inconfondibile*” – che deve affrontare gli esami di maturità, dà inizio alla sua avventura educativa in modo inedito e rivoluzionario. Non potendo vedere i volti inventa un nuovo modo di fare l’appello: “*Dare un nome proprio e dare alla luce sono la stessa cosa. Per riuscire a insegnare devo concentrarmi sulla presenza dei ragazzi e non sulle mie aspettative, devo lasciare che siano loro a venire alla luce e non io a illuminarli*”. L’appello diventa una chiamata vera e piena, una convocazione che si fa vocazione per i dieci ragazzi ripetenti, aggressivi e più fragili che, per la prima volta, provano a raccontarsi, a mostrarsi a chi, pur senza vederli, riesce a riconoscerli uno a uno. Il maestro accompagna per mano i suoi allievi: non già a un esame finale, ma a un’assunzione di responsabilità in un percorso di formazione vissuto appieno. L’obiettivo è guidarli verso la crescita, per aiutarli a diventare ciò che ciascuno di loro è destinato ad essere nella società. Un rapporto

autentico tra maestro e discepolo, una relazione dinamica in cui entrambi insegnano e imparano, disponibili a mettersi in gioco e a guardare la realtà con occhi nuovi (Cf Alessandro D’Avenia, *L’appello*, Mondadori, Milano 2020).

I giovani non hanno bisogno di prediche, di grandi discorsi e riflessioni, ma di testimoni credibili: persone in grado di rendere evidente ciò che nella propria vita ha dato frutto e in grado di promettere che quel frutto è accessibile anche a loro. «Abbiamo bisogno di adulti che ci ricordino quanto è bello sognare in due! Abbiamo bisogno di adulti che pazientino nello starci vicino e che ci insegnino la pazienza di stare accanto; che ci ascoltino nel profondo e ci insegnino ad ascoltare, piuttosto che ad avere sempre ragione!». Gli adulti sono chiamati alla *generatività*, alla *pienezza*, alla *bellezza*, che è “*la quantità di vita che si riesce a mettere al mondo*”. La bussola per la vita è l’*accompagnamento generativo* di chi si prende cura, ascolta, affida delle responsabilità, facendo crescere le persone per poi lasciarle andare.

Uno sguardo giovane

Veronica Petrocchi

veronica.petrocchi91@gmail.com

Cosa un giovane si aspetta per il futuro? È una delle domande più comuni tra i giovani, e negli ultimi mesi la spensieratezza che faceva da cornice a questo interrogativo, ha lasciato il posto all’incertezza.

Una recente indagine universitaria ha messo in evidenza come la pandemia ha “enormemente” toccato la vita dei giovani, ha influito sui risultati scolastici (esami e concorsi), li ha tagliati fuori da stage, corsi di formazione, lavoro.

Ma come si sentono i giovani veramente? Dall’indagine emerge: angoscia e preoccupazione (53%), soprattutto per l’incidenza sui rapporti sentimentali e le amicizie. Si registrano punte alte di pessimismo: 84 giovani su 100 pensano che i livelli occupazionali peggioreranno mentre solo l’1,8 % ritiene possibile un miglioramento. La stragrande maggioranza (83%) chiede la riapertura della scuola, una vita sana ed equilibrata e fiducia nel futuro.

Si sentono scoraggiati, soli ed esclusi da qualsiasi dibattito: si parla di manovre finanziarie, sanitarie, politiche del lavoro, scuola e università; però non si pensa di coinvolgerli e si decide del loro avvenire, senza interpellarli.

Ogni giorno si leggono sui giornali articoli che esprimono interpretando o immaginando cosa provano i giovani in questo periodo di crisi. Però è difficile trovare un articolo o un testo di un/a ragazzo/a che spiega davvero cosa stanno vivendo i giovani.



Giorgia, 17 anni, frequenta l'ultimo anno del Liceo Scientifico e racconta: «Stamattina mi sono svegliata, sono rimasta in pigiama, ho indossato una felpa giusto per dare una parvenza di normalità ai miei prof, ho poi preso il *computer* e mi sono collegata per la lezione incominciando la giornata con due ore di italiano. Guardavo i miei compagni con questo distacco virtuale alienante e pensavo a quanto mi mancasse la dinamica di classe, stare a lezione, dividere la merenda, passare i bigliettini, parlare e riabbracciarsi tra una lezione e l'altra, la ricreazione».

La mancanza più grande e pesante da sopportare è l'assenza di relazione, quella prossimità che ci definisce all'interno della società, uno spazio - anche fisico - che ci aiuta a scoprire chi siamo. La pandemia ci sta chiedendo un cambiamento radicale. Lo sta chiedendo a tutti, ma più che mai lo sta chiedendo ai giovani. Il presente segnato dall'emergenza sanitaria ci allontana ogni giorno di più dai passaggi sociali tipici di questa età, le tappe della vita che fanno crescere: dagli amici con cui si scopre chi sei e chi vorresti diventare, fino alle prime cotte e agli amori che si pensano eterni, con le delusioni che arrivano. L'età del volontariato, dei viaggi alla scoperta del mondo. Fuori dalla scuola in presenza e dai luoghi della loro socialità, restano a casa con il *computer*, lo smartphone, i *social*, in abitazioni diventate luoghi di lavoro e di apprendimento, resta solo la famiglia a definire il loro mondo e a fare esperienza del mondo. E non sempre gli adulti riescono a capire le loro necessità.

«In questa anormalità, oggi, i nostri genitori ripetono in modo assillante «non stare sempre al telefono!» senza capire che è questa la nostra realtà: oggi se ci manca la voce o il viso di qualcuno possiamo solo fare una videochiamata. Il gruppo di classe è diventato il contatto tra noi. Ma c'è molto altro oltre alla scuola per noi ragazzi: nessuno pensa a quante cose ci stiamo perdendo: le prime uscite da soli con gli amici, la complicità, la curiosità di scoprire angoli nascosti delle nostre città. Purtroppo stiamo vivendo altre prime volte: la prima volta che prendiamo il Covid-19, la prima videolezione, il primo *lockdown*».

Parlando con Giorgia noto una consapevolezza

da adulta che si mescola alla genuinità dei suoi diciassette anni: «Tante cose che davamo per scontato, la nostra routine, andare al bar con gli amici, le cene, ora sono irraggiungibili, una normalità perduta. Ci manca l'essere ragazzi. Però a differenza di quello che pensano gli adulti, siamo più forti di loro, combattiamo per mantenere le nostre amicizie e per uscire un'ora il pomeriggio, accettiamo la chiusura delle scuole e non poter uscire dopo le 22. Accettiamo, sì».

E la lezione che viene dai giovani è illuminante: «Cari adulti, non cercate solo di capire cosa proviamo noi, riflettete sui vostri sentimenti, guardatevi dentro, capite cosa vi manca davvero. Noi giovani veniamo considerati spesso irresponsabili, quelli che ogni tanto girano senza la mascherina, quelli che fanno gli assembramenti e le risse, ma alla fine, proprio noi, se abbiamo il dubbio che qualcuno possa aver preso il virus restiamo in casa fino al risultato del tampone. Cari adulti, stavolta penso proprio che siamo noi a tenervi per mano».

Un racconto che sa di semplicità e di tenerezza. Mi è venuto in mente un tema molto caro a Papa Francesco l'Educazione, che ha declinato con una serie di eventi, tra i quali il "*Global Compact on Education*", l'alleanza tra generazioni, il Patto Educativo Globale. La pandemia di Covid-19 passerà, e noi dobbiamo avere il coraggio di guardarci dentro e mettere insieme i pezzi di una società spezzata, spezzata dalle disuguaglianze, spezzata dalla povertà e dalla disoccupazione.

Ci siamo abituati a pensare i giovani come un problema. Ora condividiamo un problema uguale per tutti, con la responsabilità nostra di sospendere il giudizio su di loro e provare ad ascoltarli, a trovare spazi e altre modalità con cui loro possano attraversare, elaborandolo, questo passaggio. Bisogna accogliere la sfida di Giorgia e di tanti giovani che in si-

lenzio aspettano dietro una finestra, nelle loro case, il momento in cui potranno tornare ad abbracciarsi. È lì che giovani e anziani, governi e popolazioni, in un'alleanza rinnovata, potranno dimostrare che la sofferenza di questi mesi non è stata vana. Siamo chiamati a dare risposte concrete per permettere ai giovani di non sentirsi una generazione sacrificata all'altare del Covid-19, perché loro sono la vita del mondo e la speranza della Chiesa, in particolare gli studenti che si preparano oggi ad essere domani gli attori della vita della società.

"*Mossi dalla speranza*", recuperando le parole del rettor Maggiore dei Salesiani di Don Bosco, don Ángel Fernández Artime, testimonieremo che, affidati a Lui e camminando instancabilmente nella storia, riusciremo a "fare nuove tutte le cose".



Generare gentilezza

Redazione DMA

editor@rivistadma.org

A Mornese il clima di familiarità e cordialità tra le sorelle della Comunità delle origini è segno di una modalità comunicativa semplice e attrattiva che coinvolge le giovani con naturalezza in un ambiente che genera gentilezza.

Ciò che affascina oggi guardando alla Comunità delle origini di Mornese (Italia) è l'armonia delle relazioni e la serenità che vivevano, tra loro e con le educande, le prime Figlie di Maria Ausiliatrice. Il segreto della *Casa dell'amor di Dio* è l'educazione improntata all'amorevolezza e all'attenzione alla persona nella sua integralità. A dare impulso a questo dinamismo è Madre Mazzarello, Confondatrice con Don Bosco dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Maria Domenica Mazzarello possiede e mette in atto l'arte tipicamente femminile di cogliere,

con l'intuizione del cuore, l'essenziale della vita, delle relazioni, dei bisogni delle ragazze, specialmente più povere. Nella sua saggezza esorta le Educatrici a non aver il cuore piccolo, ma un «cuore generoso e grande». Nella comunità Madre Mazzarello è ispiratrice di reciprocità, suscita apertura, confidenza, familiarità, rispetto dell'originalità della persona, dei tempi di maturazione e di accettazione dei valori proposti. Ella sa creare un clima di relazioni educative positive che permette alle suore e alle ragazze di crescere nella dimensione comunicativa del rapporto con Dio e con gli altri.

Cordialità, amabilità, prossimità esprimono quella che Papa Francesco, nell'Enciclica *Fratelli Tutti*, chiama "gentilezza".

■ Il miracolo della gentilezza

La gentilezza è la risposta alla domanda, a volte, inespresa di tanti giovani come Paloma – la dicienne protagonista del romanzo *«L'eleganza del riccio»* di Muriel Barbery –, immersi in un deserto relazionale, che interpella sul senso della vita. Nel romanzo, l'arrivo del nuovo inquilino giapponese *Monsieur Ozu* riporta i condòmini, a riscoprire la propria autenticità, fatta di preziosi doni celati in una vita routinaria, e a sentirsi riconosciuti, tanto che Paloma esclama: "Ecco cosa volevo dire con la parola gentilezza, questo modo di fare che dà



all'altro la sensazione di esserci". La gentilezza è parte integrante della persona che, con tratto umano amabile, esprime la profondità della sua esistenza. Si è gentili nella misura in cui si è umani. Praticare la gentilezza come stile di vita significa accettare l'altro senza pregiudizi, nella concretezza della sua specificità e nell'essere sempre per l'altro, al di là di tutto.

Monsieur Ozu è il miracolo della gentilezza di cui parla il Santo Padre: «Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare atten-

zione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza» (FT 224). Papa Francesco, nel suo Pontificato improntato sin dall'inizio a gesti e parole che richiamano questa virtù e invitano a trattare bene gli altri, a dire permesso, scusa, grazie, sollecita a generare ogni giorno gentilezza per creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti.

■ Respirare gentilezza

“Respirare gentilezza” non è scontato. È importante la pedagogia d'ambiente, come a Mornese, in cui le suore, nei loro specifici ruoli, tessono rapporti di semplicità, familiarità e serenità tra loro e con le ragazze, creando le condizioni per l'apertura a un cammino di crescita. In un ambiente sereno, rallegrato a volte dal canto e da attività ricreative, ogni ragazza sperimenta la gioia di imparare, prendendo coscienza delle proprie capacità e attitudini. Rendere attraente il bene, proporlo più con la forza della testimonianza che con le parole e guidarne, con discrezione e fermezza, l'assunzione personale sono i cardini dell'esperienza educativa di Maria Domenica Mazzarello.

Una comunità è generativa quando, nella comples-

sità dei rapporti che la abitano, riesce ad armonizzare il dono che è ciascuno, creando un ambiente sereno, fatto di relazioni profonde e positive.

Quando, però, la capacità di mantenere relazioni cordiali non viene da una naturale predisposizione, è necessaria una chiara intenzionalità che la conversazione è sempre un bene. San Fran-

cesco di Sales, comunicatore e Santo della dolcezza, dà concretezza a questo principio, consigliando di ben disporsi all'incontro: “Per esempio, se prevedo di dover trattare un affare con una persona passionale e pronta alla collera, non soltanto devo fare il proposito

di non reagire alle sue sfuriate, ma devo preparare delle frasi gentili per prevenirla, o prevedere la presenza di una persona capace di moderarla” (Filotea, Cap. X). Papa Francesco, nella *Fratelli tutti*, parlando della gentilezza dice “Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società, trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti” (FT 224).

■ Educare alla gentilezza

Nel contesto contemporaneo i *social network* hanno riplasmato i tempi dello stare insieme e le norme del galateo: si è sempre *online*, disponibili a ogni ora e in qualunque luogo, si ha accesso istantaneo a una quantità infinita di contenuti; le connessioni sempre più veloci rendono il discorso ininterrotto, a volte, privo di silenzi. Violenza, aggressività e non verità possono inquinare l'ambiente comunicativo e ostacolare lo scambio dialogico. Per questo è fondamentale, potenziare la relazione umana e proporre processi di educazione alla gentilezza e

di formazione alla responsabilità nell'abitare gli ambienti digitali e i *Social Network*.

Nella consapevolezza che non esistono paro-

È, ancora, possibile scegliere di esercitare la gentilezza. Ci sono persone che lo fanno e diventano stelle in mezzo all'oscurità. (FT 222)

le sbagliate, ma piuttosto un modo scorretto di utilizzare le parole, e che la comunicazione gentile, privilegiando il dialogo, le parole cortesi, la condivisione di contenuti di qualità verificati, il rispetto degli interlocutori, è una scelta, va perseguita attraverso un'educazione alla coscienza critica per una gestione etica e responsabile degli ambienti digitali. Bisogna aver cura degli aspetti formali della conversazione sul *web*: saper distinguere tra comunicazione a due e di gruppo, dare risposte cordiali e non “urlate” a lettere maiuscole, rispettare i codici semantici e di *humour* delle differenti culture, non utilizzare parole e immagini che possono ferire, privilegiare riflessività e tolleranza.

A Mornese, quando non c'era il *web*, Madre Mazzarello sapeva gestire i conflitti con dolcezza e risolutezza, rafforzando la comunione tra le sorelle e con le ragazze. È il caso di Emma Ferrero, giunta a Mornese l'8 dicembre 1877. Il padre chiede consiglio a don Bosco e accoglie la proposta di mandare Emma a Mornese per studiare. Maria Mazzarello attende con pazienza e cordialità che la ragazza si inserisca nel nuovo ambien-

te e trovi finalmente il suo posto. All'inizio non le impone nulla e non si sgomenta per le reazioni impulsive e, a volte, provocatorie della ragazza. La ricolma di rispetto, di ostinata pazienza, conciliando in sé accoglienza materna, delicatezza e decisa fermezza. Emma si sente accolta per quello che è, benvoluta, e così la sua vita cambia. Madre Mazzarello, educatrice e generatrice di vita, è realista e ottimista. Ogni persona ha in sé il bene ed è artefice della propria crescita in umanità. Maria Mazzarello ha una forte capacità di capire le persone, di pazientare, di attendere. Il suo amore pedagogico si riveste di delicatezza e di ragionevole esigenza nella correzione e nell'accompagnamento. Per ottenere un bene più grande sa dire dei no gentili in vista dell'unica missione: la promozione integrale delle giovani.

Per questo, oggi, recuperare la gentilezza della comunicazione significa riassaporare il gusto dell'appartenenza a una comunità umana e alla *community* della rete, per vivere relazioni generative in modo che diventino uno stile educativo condiviso, uno scambio basato sul riconoscimento reciproco e sulla condivisione di esperienze autentiche.



Mornese comunità che genera fecondità vocazionale

Eliane Petri, FMA
petrifma@gmail.com

“Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15,11). Queste parole di Gesù risuonano come un mandato missionario e come un richiamo alla fecondità vocazionale. Testimoniare la gioia e la bellezza della vita consacrata è la missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice per generare nuove vocazioni.

Sfogliando le fonti dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice si può scoprire che è proprio la testimonianza di una vita bella, gioiosa e fraterna, il segreto della fecondità vocazionale.

1872. Sono 11 le giovani che fanno la prima professione come FMA e 4 novizie. Alla conclusione della cerimonia della prima professione, Maria Domenica Mazzarello esclama: «Dobbiamo farci gran sante» (Cronistoria I 306). Non era il giubilo di un momento di entusiasmo passeggero, bensì un programma di vita e il segreto che avrebbe attirato tante altre giovani alla scelta vocazionale: la santità semplice e quotidiana, radicata nell'assoluto di Dio.

1874. Don Pestarino, presenta una relazione sulla prima comunità delle FMA all'incontro dei Direttori Salesiani: «Nella casa delle figlie di Maria Ausiliatrice in Mornese vi sono 13 Professe; 8 novizie, 8 Postulanti, 17 educande. In tutte non trovo motivo che di benedire e ringraziare il Signore... Ciò che poi si osserva con soddisfazione è la vera unione di spirito, di carità, armonia piena di santa letizia fra tutte in ricreazione, ove si divertono fraternamente unite, sempre tutte assieme godono di tenersi unite anche in quello... Si conosce in tutte il vero distacco dal mondo, dai parenti e da se stesse per quanto l'umana fragilità comporta. Assidue e direi attente nei loro lavori che mai ho dovuto sentire un piccolo lamento di una che le rincresca, ed anzi prendono parte agli interessi della Casa. Bisogna dire che di gran buon esempio sono pur le maestre benché vi sia una esterna per F.[rancese] e M.[atematica] per allevare quelle per l'esame... Anche [del]le educande non vi è da lamentarsi. Tutte obbedienti e rispettose, ed alcune già si distinguono molto per la pietà e per farsi pure figlie di Maria Ausiliatrice» (Orme di vita, D 34).

Qual è il segreto della fecondità vocazionale di Madre Mazzarello e della prima comunità di Mornese? Dalle testimonianze ripor-

tate, si possono ricavare alcuni elementi su cui riflettere: la fraternità calda e gioiosa, la semplicità di vita, la gioia, la centralità di Dio.

La fraternità. Si può leggere il vissuto della prima comunità di Mornese come una esemplificazione eloquente delle parole di Papa Francesco: «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Come è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme» (Fratelli tutti, 8). La comunità diventa, così, il luogo dove si esprime l'eccedenza dell'amore, dove si respira un "surplus di umanità", una realtà impastata di eternità. «Siamo fatti per l'amore e c'è in ognuno di noi "una specie di legge di 'estasi': uscire da se stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere"» (Fratelli tutti 88). Questo movimento spirituale è il segreto della prima comunità di Mornese: ogni FMA aveva deciso di "uscire

da se stessa" per costruire la fraternità nella diversità; si sentiva impegnata in prima persona a vivere la carità "paziente e zelante" e che "tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta e non perde mai la speranza" (Cost. FMA 1982, 7).

La gioia. Riscoprire la bellezza della vita consacrata non è un sentimento estetico né un movimento ingenuo del cuore. Si tratta di una immensa passione per Gesù e, al tempo stesso, di una passione per il suo popolo (cf EG 268). Madre Yvonne Reungoat, Madre generale dell'Istituto delle FMA, ricorda che «le comunità che divengono gremito di nuove vocazioni sono quelle dove Gesù è al centro, dove si respira il Vangelo della carità, dove ci sono sorelle che si vogliono bene,

aperte alla speranza e tese a creare comunione, valori questi che danno la giusta dimensione ad eventuali problemi e difficoltà, e dove la gioia profonda non cede il passo alla tristezza» (Circ. 987).

La grande sfida e, nello stesso tempo, la grande opportunità per raggiungere la felicità e la piena realizzazione di sé consiste nella comprensione della vocazione come un dono del Signore, che chiama a stare con lui, non da servi ma da amici, a far festa con Lui, per amare come Lui ha amato e a dare un frutto duraturo che renda suoi discepoli partecipando alla sua stessa gioia e che questa sia perfetta (cf Gv 15).

La missione dell'educatore salesiano, ciascuno secondo la propria vocazione, è testimoniare la bellezza di una vita tutta consegnata al Signore,



del fascino di seguire Gesù, di una vita che è gioiosa, perché c'è Lui che la riempie di senso. La gioia è il primo e più credibile messaggio vocazionale che traspare dalle comunità. Essa ha un forte dinamismo vocazionale e rende le comunità generative di vita. Amedeo Cencini dice che la gioia «è qualcosa di trascendente; provare gioia è di per sé un'operazione mistica. Viene dall'alto, da un motivo che non è solo terreno, ed indica quel che Dio sta facendo nel cuore del credente, la sua azione preveniente e formatrice, e questa è un'operazione mistica» (CENCINI Amedeo, *La gioia sale della vita cristiana*, Milano, San Paolo 2009, 22).

Nel Documento finale del Sinodo dei Vescovi sui giovani si legge: «Tanti giovani sono affascinati dalla figura di Gesù. La sua vita appare loro buona e bella, perché povera e semplice, fatta di amicizie sincere e profonde, spesa per i fratelli con generosità, mai chiusa verso nessuno, ma sempre disponibile al dono. La vita di Gesù rimane anche oggi profondamente attrattiva e ispirante; essa è per tutti i giovani una provocazione che interpella. La Chiesa sa che ciò è dovuto dal fatto che Gesù ha un legame profondo con ogni essere umano perché "Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione" (n. 81).

Madre Yvonne Reungoat ricorda che, per camminare con i giovani, si richiede un atteggiamento

nuovo: «Saper guardare a loro con lo stesso sguardo di don Bosco e di madre Mazzarello. I nostri fondatori hanno scrutato con intuizioni d'amore il cuore dei giovani scoprendo in tutti, anche i più difficili, i ribelli, gli indifferenti, il buono, il bello, le potenzialità nascoste dal punto da trasformare "vite ferite" in persone realizzate, fino ad accompagnarle alla vetta della santità. Dobbiamo credere che questo "miracolo" è possibile anche oggi. Non è utopia, ma ottimismo realista caratteristica irrinunciabile della nostra spiritualità. Non è, forse, un valore che deve essere riconquistato per far brillare maggiormente di gioia e di certezze il nostro agire e ogni nostra scelta per i giovani e con i giovani?» (Circ. 991). A questo riguardo sembra illuminante ciò che scrive Jean Vanier: «Mi è sempre piaciuta quella parola del Re ai servi quando dice loro di andare a cercare i poveri, gli storpi: "invitate alle nozze tutti quelli che troverete" (Mt 22,9). Invitate l'umanità intera alla festa! Non siamo fatti per essere tristi, per lavorare tutto il tempo, per obbedire seriamente alla legge o per lottare. Siamo tutti invitate alle nozze. E le nostre comunità devono essere segno di gioia e di festa. Se lo sono, ci saranno sempre delle persone che vi si impegneranno. Le comunità tristi sono sterili; sono dei mortori. Certo, sulla terra non abbiamo la gioia nella sua pienezza, ma le nostre feste sono piccoli segni della festa eterna, delle nozze alle quali siamo tutti invitati» (VANIER Jean, *La comunità luogo della festa e del perdono*, Milano, Jaca Book 2018, 367).

Musica di speranza

Mariano Diotto, SDB

m.diotto@iusve.it

Il concetto di speranza trova significati diversi: alcuni la ritengono una virtù che la cultura deve possedere, altri una qualità dell'animo umano, altri un dovere sociale. Alcuni pensano sia esclusivamente di pertinenza del mondo terreno, altri invece del mondo spirituale, ultraterreno o divino.

Il filosofo tedesco *Edmund Husserl* diceva che ogni uomo è un essere che progetta il suo futuro, poiché è mosso dal desiderio di una vita più felice di quella che vive nel presente e, quindi, esplora «con il pensiero e l'immaginazione le strade per arrivarci... Noi pensiamo al possibile, perché speriamo di poterlo realizzare. La speranza è il fondamento del pensiero.» Quindi la speranza può essere sinonimo anche di ricerca della felicità.

La speranza in musica

Nel 2020 e in questi ultimi mesi abbiamo vissuto una sorta di isolamento, non solo fisico ed esteriore, ma anche interiore, portandoci maggiormente a riflettere su noi stessi, sulle nostre scelte di vita e sul nostro futuro. La musica sicuramente ci ha accompagnato in questi periodi e può avere anche influenzato le nostre risposte, i nostri stati d'animo. Ci sono canzoni che aiutano proprio a riflettere. *Somewhere over the Rainbow*, ad esempio, canzone del 1969 cantata originariamente da Judy Garland nel film *Il mago di Oz*, è stata tra quelle più ascoltate nella versione moderna suonata con l'ukulele da Israel "IZ" Kamakawiwo'ole: «Da qualche parte sopra l'arcobaleno i sogni si avverano.»

Anche la canzone dell'interprete americana **Andra Day** dal titolo *Rise up* ha una melodia struggente e parole che invitano a riflettere: «Quando sei distrutto e stanco e non riesci a dare una svolta alla tua vita, ne la forza per combattere, io mi alzerò senza paura, mi alzerò e lo farò mille volte, mi alzerò nonostante il dolore.»

Il cantante italiano **Nek** in un'intervista ha detto: «La musica, a volte, ha il potere di agganciare messaggi importanti e una canzone scritta mesi fa può raccontare tanto delle sensazioni che si possono vivere oggi.» C'è un nuovo significato per le parole che lui ha utilizzato nella canzone *Perdonare* come se il



brano fosse stato scritto, direttamente, al tempo della pandemia. Questo motivo era stato scritto nei mesi passati e messo da parte, ma poi ripreso proprio perché inserire la speranza in una canzone è un tema sempre valido, un *evergreen*. Nek dice: «Perdonare è una canzone che esprime speranza. Cominciamo da qui: vado avanti, passo dopo passo, con musica e contenuti.» *“In mezzo alla tempesta noi siamo ancora qui, tenendoci più forte per non perderci. Vedrai che cambierà, cambierà e se cambierà, vale anche perdonare, perdonare. Non è mai facile. Rialziamoci da terra, ripartiamo da qui. Se ancora due destini dicono di sì lo so che cambierà, cambierà e se cambierà. Ti posso perdonare, perdonare.”*

Fight song di **Rachel Platten** è una canzone che centinaia di milioni di persone in tutto il mondo hanno adottato come brano per motivarsi quotidianamente a non arrendersi, a tentare di migliorarsi sempre di più. Proprio a 34 anni quando la cantante stava per mollare la carriera perché non

ottenne successo scrisse questa canzone che è diventata l'inno per molte persone che cercano una riscossa nella vita, che rincorrono ancora una speranza. *“Questa è la mia canzone per lottare. La canzone per riprendere la mia vita. La canzone per provare che sto bene. La mia energia è al massimo e a partire da questo momento sarò forte e non mi interessa se nessun altro ci crede, perché ho ancora un sacco di lotte in sospeso dentro di me.”*

«La speranza è il solo bene che è comune a tutti gli uomini, e anche coloro che non hanno più nulla la possiedono ancora»
(Talete)

La stessa cantante ha detto: *“Fight song è stata la possibilità di raccontare la mia vera storia. La storia di affrontare tutti i rifiuti e nonostante ciò continuare ad ascoltare quella flebile voce nel mio cuore che mi spinge a non mollare.”*

■ La speranza cristiana

Papa Francesco dice che la speranza non è ottimismo, non è quella capacità di guardare alle cose con buon animo e andare avanti, e non è neppure semplicemente un comportamento positivo, come quello di certe persone luminose.

Questa è una cosa buona, ma non è la speranza. I primi cristiani la dipingevano come un'ancora. La speranza era un'ancora che affondava saldamente nella riva dell'aldilà. La speranza è una grazia da chiedere; poiché una cosa è vivere nella speranza, perché nella speranza siamo salvati, e un'altra cosa è vivere come buoni cristiani e non di più.

C'è una canzone del gruppo **Hillsong** intitolata *All my hope* in cui vengono ripresi concetti espressi dal Papa: *“Luce nella mia oscurità. Pace per la mia anima. Sei il mio salvataggio. Non mi hai mai lasciato andare. Tutta la mia speranza è in Te, Dio. Tutta la mia forza è in Te. Ad ogni respiro, la mia anima riposerà in te. Qui nella mia debolezza. Il tuo amore è il mio rifugio. La tua vita è la mia strada.”*

Il cantante italiano **Gianni Morandi** nella canzone *Rinascimento*, scritta nel 2011 da Gianni Bella e Mogol, esprime questa volontà di ancorarsi a Dio: *“Questo mondo tende la sua mano, forse cerca Dio, cerca aiuto a Dio. Ma che accade in questo mondo, sembra un altro mondo, che ci fa paura, che ci fa*

tremare. Cosa accade dentro in fondo a noi batte ancora il cuore o è già morto ormai. Questa sete di potere, di potere e denaro, un destino troppo amaro. La soluzione forse è pregare, credere di più in ciò che vale. Una vita più spirituale, meglio adesso sai, prima di morire. Una nuova conoscenza, innocenza e sapienza che riunisce la gente. Una luce sorgente che irradia le menti e si stende sulle albe e i tramonti. Finirà lo smarrimento, sarà un rinascimento, la speranza grande che ci fa vibrare fino in fondo sentiremo poi qualcosa dentro noi. Vivi più che mai, un miracolo la fede, la gioia di chi crede, finalmente un nuovo mondo.”

La speranza sicuramente è un atteggiamento che muta col mutare dell'età dell'uomo, perché maggiore diventa la consapevolezza di sé e della propria esistenza, ma non dovrebbe essere concepita come un atto di volontà che nasce da un atteggiamento virtuoso. La speranza è «una gioia prima della gioia», come diceva Filone di Alessandria, ed ognuno di noi dovrebbe sempre cercarla. E se anche una canzone può aiutarci... perché no!?



Sulle orme di A. Lupin

Andrea Petralia

andrea.petralia95@gmail.com

Colpo grosso per Lupin su Netflix. L'action crime drama francese ispirato al mito di Arsenio Lupin, il celebre ladro gentiluomo creato da Maurice Leblanc all'inizio del '900, è stato il miglior lancio di una serie tv originale sul servizio di video in streaming nel 2021. Con 70 milioni di account coinvolti nella visione dei cinque episodi durante i primi 28 giorni di disponibilità, come stimato dalla piattaforma, Lupin ha battuto gli esordi di Bridgerton (63 milioni) e La regina degli scacchi (62 milioni), considerati due fenomeni televisivi della stagione, posizionandosi al secondo posto nella classifica delle serie tv più viste di Netflix. Ed è stata la prima serie tv francese a entrare nella Top 10 dei più visti negli Stati Uniti raggiungendo velocemente la prima posizione in molti altri paesi, come Argentina, Brasile, Germania, Italia e Spagna.

Creata da George Kay e François Uzan, *Lupin* segue la star di "Quasi amici" Omar Sy nei panni di Assane Diop, un giovane la cui vita è stata sconvolta dalla morte del padre, accusato di un crimine che non aveva commesso. Usando il libro "Arsène Lupin, ladro gentiluomo" come ispirazione per fare giustizia al padre e alla sua famiglia, Assane escogita un piano brillante per derubare un prezioso *collier* dal museo del Louvre di Parigi.

Le caratteristiche tipiche del personaggio sono mutate: lo spirito della Belle Époque, l'legante *frac* e l'immane bastone da passeggio lasciano il posto alla sete di riscatto del protagonista senegalese. Nella serie, la cui prima stagione è composta da due parti, ciascuna di 5 episodi di 45 minuti, tutto è stato cambiato. E ciò è dovuto anche al fatto che "*Lupin - Sulle orme di Arsenio*" non è affatto un adattamento letterario in senso stretto, ma piuttosto è un omaggio moderno alla lettura e al modo in cui la letteratura ispira e plasma la vita quotidiana.

Il personaggio Lupin

Il protagonista della serie, Assane Diop (Omar Sy), ha avuto un'infanzia difficile: orfano di madre, da adolescente assiste alla ingiusta condanna del padre – un immigrato senegalese – che venne falsamente accusato di aver rubato una collana in casa del Signor

Pellegrini, un uomo ricco e potente di cui era l'autista. Il padre, dopo essere stato ingannato e condannato, preso dalla vergogna muore suicida in carcere. Molti anni dopo, la collana sparita all'epoca venne in seguito ritrovata, e che era appartenuta alla Regina Maria Antonietta, finisce all'asta per ricoprire i debiti contratti dal Signor Pellegrini negli anni.

Assane progetta un piano per far venire alla luce la verità sul padre – non soltanto nello spirito delle opere letterarie di Maurice Leblanc, il cui primo romanzo "*Arsenio Lupin e la collana della regina*", offre lo spunto di inizio della serie, ma anche dell'Edmond Dantès de "Il conte di Monte Cristo" di Alexandre Dumas. Come quest'ultimo, infatti, anche Assane si mette sulle tracce dei responsabili della morte del padre per fare giustizia, per smascherare i veri artefici di un crimine compiuto 25 anni prima alle spalle del padre. Lupin, però è un ladro insospettabile

e non ricorre alla forza per raggiungere i suoi obiettivi, le sue 'armi' sono i libri del suo scrittore preferito, letti, se non divorati, da ragazzino, quando la sua vita è stata sconvolta dalle accuse contro il padre.

Le storie dedicate ad Arsène Lupin sono un classico della letteratura francese, e non è affatto strano vederne comparire con regolarità i libri nel corso degli episodi. È però altrettanto vero che numerosi sono stati gli adattamenti cinematografici arrivati al cinema o in TV nel tempo (l'ultimo film è del 2004, con Romain Duris). Già nel 1910, infatti, venne realizzato nell'Impero tedesco il film seriale *Arsène Lupin contro Sherlock Holmes*, ispirato ai romanzi di Maurice Leblanc nei quali traspariva la grande ammirazione per il geniale detective uscito dalla mente del collega Sir Arthur Conan Doyle, in cui veniva ripetutamente inscenato uno scontro tra i due arguti personaggi.



In ogni caso, *"Lupin – Sulle orme di Arsenio"*, è in sostanza una traduzione contemporanea e inaspettata del materiale letterario che – a differenza della britannica *Sherlock* con Benedict Cumberbatch e Martin Freeman – non 'trasferisce' i personaggi novecenteschi nel presente, piuttosto opta per un coerente aspetto meta: c'è assonanza nei loro nomi (Assane al posto di Arsène), ma si ispira a lui in quanto grande fan delle sue imprese. La serie intesse una sottile rete di rimandi incrociati e di indizi, piccoli omaggi e accurati dettagli, attraverso i quali la creazione di Maurice Leblanc viene messa in gioco senza apparire mai irrimediabilmente datata e superata.

■ Tra flashback e colpi di scena

A parte la sequenza di apertura girata al Museo del Louvre (l'unica davvero ispirata), in cui il protagonista ruba la collana di Maria Antonietta, la serie è meno incentrata sulla spettacolarità dei furti e maggiormente sulle indagini circa la prima sparizione verificatasi nel passato – e ciò a sua volta implica l'utilizzo ricorrente dei *flashback*. Nel corso degli episodi Assane Diop incontra una giornalista investigatrice (interpretata da una brava Anne Benoît), si imbatte in un agente di polizia anch'egli comprovato estimatore di Lupin (Soufiane Guerrab), deve fare i conti con un uomo d'affari senza scrupoli, Signor Pellegrini (Hervé Pierre) e si imbatte in sua figlia Juliet-

te (Clotilde Hesme), con la quale ha avuto una relazione. Inoltre, ci sono l'ex moglie di Assane, Claire (Ludivine Sagnier) e il loro figlio Raoul (Etan Simon), ai quali Diop non fa mancare nulla, se non la sua presenza.

Al posto dell'eleganza e della raffinatezza letterari, la serie tv *"Lupin – Sulle orme di Arsenio"* procede intorno a tematiche contemporanee, a cui si aggiungono i ripetuti riferimenti all'integrazione e alla discriminazione, a cui Diop è esposto tanto quanto il poliziotto Youssef. Entrambi sono 'invisibili' alla società francese a causa del loro aspetto esteriore, passano sempre inosservati, cosa che almeno il primo può usare decisamente a suo vantaggio (e qui si spiega la scelta di Omar Sy). Gli spunti satirici non mancano, ma è anche vero che la narrazione si sviluppa senza grandi colpi di scena e attraverso situazioni ampiamente prevedibili in anticipo. In ogni caso, vista anche la brevità di questa prima parte di stagione, *"Lupin – Sulle orme di Arsenio"* è al contempo nostalgico e moderno, adattandosi allo spirito del modello letterario e raccontando la vicenda con una calma e una tranquillità non comuni, quasi rassicuranti.

L'avvincente storia di riscatto e di giustizia del ladro gentiluomo si chiude alla quinta puntata con un *cliffhanger* (finale a sorpresa), un ultimo episodio che spalanca le porte ad un'attesissima seconda stagione.

Terrafutura: il Papa dialoga sull'ecologia integrale

di Carlo Petrini

Emilia Di Massimo, FMA

emiliadimassimo@libero.it

Il Pontefice dell'Enciclica *Laudato si'* e Carlo Petrini, fondatore di *Slow Food*, un'associazione impegnata a rispettare chi produce cibo in armonia con l'ambiente, e di *"Terra Madre"*, rete di contadini, pescatori, artigiani, cuochi, ricercatori, indigeni e pastori, hanno dialogato sull'ecologia integrale durante tre incontri privati, inediti, prima e durante la pandemia. In seguito le conversazioni sono state rese pubbliche nel libro *TerraFutura*, come *"Parole private dette in pubblico"*.

"Il 13 settembre del 2013 mi trovavo a Parigi per lavoro quando il telefono squillò. Numero sconosciuto, recitava lo *smartphone*. «Sono Papa Francesco», disse il mio interlocutore e, tra l'incredulo e l'emozionato, iniziammo una conversazione". Inizia così il libro *TERRAFUTURA. Dialoghi con Papa Francesco sull'Ecologia Integrale* di Carlo Petrini, gastronomo, sociologo, scrittore e attivista italiano. "Siamo due persone con storie e vissuti estremamente diversi, eppure ci siamo riconosciuti in fretta. Un agnostico e un Papa, un ex comunista e un cattolico, un italiano e un argentino, un gastronomo e un teologo". Ed è in questa differenza che il testo presenta una novità: costituisce un messaggio incisivo ed attuale da cui si impara il dialogo "onesto", che si declina nell'in-



contro, nel confronto senza preconcetti, nel riconoscersi fratelli, che valorizza le differenze presentando la conversazione come una sfida culturale e odierna. Se Petrini fa notare che trova difficoltà nel costruire ponti di dialogo tra il mondo credente e quello laico, Francesco sottolinea che la *Laudato si'* è stata scritta per tutti. Il dialogo, spiega lo scrittore, dunque

“Bisogna fare in fretta a cambiare i nostri paradigmi se vogliamo avere un futuro”. (Papa Francesco)

non è un'opzione morale ma un metodo vero e proprio. E il Papa aggiunge che è un metodo prima di tutto umano, non si tratta “di appiattare le differenze e i conflitti, ma al contrario di esaltarli e nello stesso tempo superarli per un bene superiore”.

L'Enciclica *Laudato si'* racchiude un valore spirituale, etico e politico, è una “riflessione insieme

gioiosa e drammatica” sulla gravità del deterioramento ambientale del pianeta, sullo spreco delle risorse naturali ed umane provocato da sistemi economici e politici poco responsabili, ma è anche un invito a riconnettersi con la terra e con ogni creatura vivente che l'abita. La *Guida alla lettura della Laudato si'* è stata scritta da Petrini il quale condivide l'impegno globale, la custodia dei beni umani e terreni, ciò che può condurre ad una vita in armonia con se stessi, con la propria comunità e con la natura.

Nei tre incontri emerge la comunanza di vedute, la consapevolezza della gravità ma anche la fiducia nell'impegno quotidiano e comunitario in quanto, sostiene Francesco, “non si dà ecologia senza giustizia, non si cura l'ambiente se le relazioni fra gli esseri umani sono viziate da esasperati squilibri economici e culturali”. A tali parole fanno eco quelle di Petrini: “l'ecologia integrale è la connessione fondamentale tra l'ambiente e la salute” e le principali urgenze ambientali sono “la crisi climatica, la perdita di biodiversità, biosistemi collassati. Stiamo andando speditamente verso il baratro. Non si può più far finta di nulla”. Queste parole fanno riflettere e si capisce che l'Enciclica non è stata ancora ben compresa come un testo rivoluzionario sul quale bisogna operare insieme in vista della salvaguardia della salute dell'uomo, dell'ambiente, del lavoro agricolo, soprattutto delle popolazioni dei continenti più poveri, del sostentamento della casa comune a livello globale. La vasta e delicata tematica dell'ecologia integrale riguarda la società, l'uomo nella sua totalità, ciascuno di noi ed in particolare i giovani.

■ **Educazione bene comune**

L'intreccio di ideali tra il Pontefice e Petrini si snoda nella seconda parte del libro in cinque tematiche: biodiversità, economia, migrazioni, educazione, comunità. Si alternano ai brani dello scrittore i documenti papali l'Esortazione Apostolica *Querida Amazonia*, l'intervento *(Re)thinking Europe*, le esortazioni alle Comunità *Laudato si'*, suggerendo nuovi modi di progettare l'economia e la politica, aprendo orizzonti fraterni al confronto tra laici e religiosi, tra le di-

verse culture del mondo. Particolarmente significativo il contributo riguardante l'educazione, il quale trae spunto da “*Educazione bene comune*”, un progetto pedagogico di Educazione Sociale, Popolare e Comunitaria. È un percorso di studio, approfondimento e militanza che punta a una visione trasformativa dell'educazione. Spiega *Alberto Contu*: «Per educazione noi intendiamo il cammino intenzionale integrato e continuo che ci permetta di formarci e costruirci come Soggetti e come Comunità, sostenendo apertamente una difficile e rischiosa ricerca di nuovi rapporti autenticamente umani. La nostra è una visione dell'educazione come fenomeno sociale, perché siamo convinti che questa avvenga “in società” e non solo a scuola e nei circuiti tradizionali del sistema formativo; il senso sta nel rioccuparci come uomini e donne dei temi fondamentali della vita, per tentare di resistere all'attuale ordine socio-economico ed immaginarci nuove forme di Comunità. Una nuova organizzazione fisica, politica, culturale ed educativa delle nostre città non può che avere per noi un carattere popolare, che abbia nella sua elaborazione “dal basso” la sua ragione d'essere e non solo una metodologia privilegiata. La strada diventa quindi un ambiente fisico e sociale da rioccupare per incontrare “nella verità” della quotidianità le persone, i cittadini giovani ed adulti, per riattivare da subito un rapporto dialettico con essi. Appare da subito evidente il carattere comunitario di una tale militanza educativa».

Il ricavato del libro è stato destinato ad Amatrice (Italia), per la ristrutturazione di un edificio lesionato dal terremoto del 2016, perché diventi la sede di un Centro Studi Internazionale dedicato all'ecologia integrale, «Casa Futuro - Centro Studi *Laudato si'*», dove giovani (e anche meno giovani) possano ideare percorsi di riflessione collettiva, seguire corsi di formazione, partecipare ad eventi educativi.



Tempo di...

56

camilla

Cari amici,

è tempo di *prendersi cura!*

bisogna superare le distanze a cui ci stiamo abituando in questo periodo di pandemia, perché non possiamo lasciarci rubare le occasioni di comunicare e di relazionarci, per dare forza a quanto Papa Francesco scrive nella *Fratelli tutti* “nessuno si salva da solo” (n 32). Ed è per questo che voglio invitarvi a percorrere il sentiero del “*prendersi cura*” dell'altro.

Cosa pensate del messaggio di Pace che Papa Francesco ci ha lasciato per il 2021? A dire la verità, ero tanto preoccupata per la pandemia che è stato difficile trovare la via della pace interiore per superare la paura. In dialogo con il Signore, ho chiesto la luce per discernere e avvicinarmi alla cultura digitale perché sentivo il bisogno di stare in contatto con i giovani e prendermi cura di loro. E così mi sono imbattuta nel messaggio del Papa e potete immaginare cosa ho provato nel cuore leggendo il titolo: “La cultura della cura come via di pace”. Che bellezza!

Mi chiedo cosa significa, veramente, prendersi cura dell'altro. Come Educatrice mi sono soffermata sull'etimologia della parola *cura*. Dal latino *cura* deriva dalla radice *ku-/kav* = *osservare*. Dal sanscrito *kavi* = *saggio*. Pertanto, la cura è responsabilità. La responsabilità che segue l'osservazione. La cura sorge solo quando l'esistenza di qualcuno ha importanza per me. Comincio allora a dedicarmi a quella persona, mi dispongo a divenire partecipe del suo destino, delle sue ricerche, delle sue sofferenze e dei suoi successi, in altre parole, della sua vita. Cura significa allora premura, sollecitudine, diligenza, zelo, attenzione, delicatezza. Che sia una terapia medica, una preoccupazione, o un accudire il progetto di una vita altrui, la cura è responsabilità.

Amica, amico, questa volta voglio fare con te un tuffo nel “cuore della contemporaneità”, assumendo la cultura della cura, prendendomi cura degli altri con responsabilità “per sradicare la cultura dell'indifferenza, del rifiuto e del confronto, oggi spesso prevalente” come afferma Papa Francesco.

Oggi voglio prendermi cura di te che mi stai leggendo, per incoraggiarti a dare passi concreti verso i fratelli e le sorelle più vicini e anche di coloro che sono lontani o discriminati. Essere responsabili di un nuovo stile di vita evangelica per essere capaci di rileggere la pandemia come un'opportunità di crescita nella cura di noi stessi e degli altri. L'invito è costruire la pace e la gioia, nello sti-

le salesiano, attualizzando le parole di Papa Francesco “*Non c'è pace senza la cultura della cura*”.

“La cultura della cura, quale impegno comune, solidale e partecipativo per proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti, quale disposizione ad interessarsi, a prestare attenzione, alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all'accoglienza reciproca, costituisce una via privilegiata per la costruzione della pace. «In molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite, c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia»”. (Messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della LIV Giornata Mondiale della Pace. 1° gennaio 2021 – *La cultura della cura come percorso di pace*)

Parola di Camilla



... verso il 150° dell'Istituto FMA

La consegna *A te le affido* è, nella vita di Maria Domenica, un evento di grazia, perché l'iniziativa è di Dio che la afferra con il suo amore; ma è anche ascolto/risposta di un bisogno della gioventù, quello di avere vita e vita in abbondanza. Maria Domenica è una donna toccata dalla grazia e capace di vedere e sentire i bisogni delle giovani.

Quando Maria Domenica si ammala di tifo, vive un *kairós*, un tempo di grazia che le permette di riflettere sulle motivazioni profonde della sua vita e del suo agire, affidandosi radicalmente alla volontà di Dio. È il momento in cui da giovane credente pronuncia il suo "sì" al Crocifisso.

Maria Domenica comprende che ad una chiamata di Dio così profonda, non si poteva dare una risposta mediocre e incerta. La sua risposta, infatti, è piena di gioia, di speranza e di abbandono fiducioso. Prima della consegna della missione da parte di Dio, c'è la consegna fiduciosa, più consapevole e radicale di Maria Domenica a Lui: «*A te mi affido*», che si rivela nella preghiera fatta da lei in fondo alla Chiesa parrocchiale: «*Oh, Signore! Se mi date ancora un po' di vita, fate che io sia dimenticata da tutti. Io sono contenta di essere ricordata solo da voi*». La preghiera rivela un salto di fede nel cammino spirituale di Maria Domenica: non è una giovane ripiegata su se stessa, è capace di rivolgere lo sguardo sugli altri e convertirsi radicalmente al progetto di Dio. La preghiera rivela la piena consapevolezza della sua condizione di creatura, la sua fragilità e, allo stesso tempo, l'abbandono fiducioso in Dio. Maria Domenica accoglie la nuova missione affidatagli da Dio che da quell'istante diventa il filo conduttore della sua vita: l'educazione delle giovani!

«Il tempo della prova è il tempo della scelta» (Papa Francesco).

Nella visione di Borgoalto, la consegna fatta a Maria Domenica è una consegna concreta e attuale. Oggi le Figlie di Maria Ausiliatrice sono chiamate ad accogliere personalmente e comunitariamente la chiamata del Signore: "A te le affido".

Il Signore oggi riaffida all'Istituto delle FMA la missione educativa tra i giovani. Essere comunità generatrici di vita, "appassionate", dinamiche, amabili, instancabili, capaci di qualsiasi sacrificio al fine di accompagnare le nuove generazioni nel realizzare il progetto di Dio nella loro vita.

«Crescere nello stile comunionale in cui le relazioni siano umane, fraterne, reciprocamente ospitali, di dialogo e di perdono» (Cf *Strumento di lavoro Capitolo generale XXIV*). È bello condividere la missione e sognare il futuro insieme. Papa Francesco scrive nella *Fratelli tutti* «Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare in avanti. Quanto è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme» (n 8).



«Prendiamoci cura della fragilità
di ogni **uomo**,
di ogni **donna**,
di ogni **bambino**
e di ogni **anziano**,
con quell'atteggiamento solidale e attento,
l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano».

(Papa Francesco, *Fratelli Tutti. Sulla fraternità e
l'amicizia sociale*. Città del Vaticano, 2020, n. 79)



Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice
Salesiane di Don Bosco

